

10 anni fa moriva PAPA GIOVANNI



IN QUESTO NUMERO

2. Il Terzo Mondo di casa nostra
6. Dieci anni fa, Papa Giovanni
9. Papa Giovanni e la Famiglia Salesiana
12. Una capanna a Calcutta
14. Belem: sfida alla città
18. Le ceneri dei Guaicas
20. Corea: una risaia e due medaglie
24. Un pugno sul tavolo
26. Chi sono le Salesiane Oblate?

Rubriche

5. Educiamo come Don Bosco: Ascoltateli, questi poveri ragazzi
28. Nel mondo salesiano
29. Pubblicazioni Salesiane
32. Grazie per l'intercessione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Dieci anni fa moriva Papa Giovanni. Vedi servizio a pag. 6.

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVII - N. 11 - Giugno 1973

Direttore Responsabile

DON TERESIO BOSCO

Redazione

DON PIETRO AMBROSIO
DON CARLO DE AMBROGIO

Impaginazione

Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione

Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

IL 3M

Ecco il tema di un ragazzo di terza media. È intitolato «Lo spazzino del mio quartiere». Naturalmente è stato ripulito dagli errori di ortografia, e il professore ha raddrizzato qualche frase piuttosto storta.

«Ogni mattina è là, alla stessa ora, né molto prima né molto dopo: arriva col giorno, la scopa in mano.

«La pioggia, la polvere, il vento, le foglie che cadono, le cartacce, le pattumiere rovesciate, le cose e le persone, egli prende tutto così come viene. Non è là per lamentarsi, ma perché il suo quartiere sia pulito. Bisogna che la strada sia impeccabile. È il suo compito, e, anche se a volte è duro, lui lo trova importante.

«Non so che cosa pensi scopando le bucce di banana, e le bottigliette rotte della Coca Cola. Forse a quella vecchietta che scivolando potrebbe rompersi una gamba, o a quel bambino che, cadendo, potrebbe ferirsi una mano.

«Un uomo è uscito sbattendo la porta. Prende una sigaretta, la accende e getta il pacchetto vuoto sul marciapiede. Lo spazzino (si chiama signor Luigi) scoppa il pacchetto senza lamentarsi. L'uomo non lo ringrazia. Tante altre persone non lo ringraziano. Sono anni che lui serve così il quartiere, ma nessuno lo ha ancora ringraziato per la strada, nessuno pensa a offrirgli una sigaretta.

«Sembra naturale che ci siano uomini che scopino i rifiuti e che scopino dopo che noi siamo

passati. E anche lui lo trova naturale.

«Se tutte le persone della mia via potessero stare alla finestra ogni mattina, soprattutto in inverno, quando piove o tira vento! Se potessero guardare un po' la vita di quest'uomo così necessaria al quartiere! Ma quando passeranno in fretta, preoccupati di prendere l'autobus per andare al lavoro, non s'accorgeranno neanche che il marciapiedi è stato pulito per loro. Non s'accorgeranno che lo spazzino ha messo un po' della sua vita sotto i loro passi.

«E poi, fare lo spazzino, per alcuni, non è neanche un lavoro dignitoso. Anche adesso che gli spazzini li chiamano "netturbini", c'è della gente che si crede superiore per gli studi fatti, per i soldi che guadagna. Allora, guardano lo spazzino dall'alto in basso. A volte dicono ai loro bambini: "Se non studi, finirai per andare a scopare i marciapiedi".

«Tuttavia il signor Luigi è un uomo come tutti gli altri. L'ho capito guardandolo attentamente in queste mattine. È semplice e buono. Così adesso, passandogli vicino, gli dico "buongiorno", e cerco di non gettare più sul marciapiede le carte del chewing-gum».

«La solitudine di noi vecchi»

Questa lettera invece l'ha scritta un pensionato. L'ha messa in una busta e l'ha mandata al parroco, che l'ha letta in chiesa, alla Messa:

MONDO DI CASA NOSTRA

«Dio mio, io non entro spesso in chiesa; se questa volta mi sono deciso, è perché mi è venuta una specie di gioia, e tu devi esserci pure per qualcosa. Tu mi conosci. Mi chiamano "il vecchio Alfonso". La mia pensione di vecchio lavoratore è tutto quello che ho per vivere (è un modo di dire). Certo, non sono più molto in gamba, e per quanto riguarda l'aspetto esteriore, lascio piuttosto a desiderare. Quando si è soli, lo sai...

«Abitualmente la gente non mi avvicina, e quando non ne possono fare a meno, bisogna vedere che aria disgustosa: sembra che io puzzi. Assumono atteggiamenti di gente importante, e si danno tante di quelle arie...

«Così, quando la signora Rossi, l'inquilina del primo piano, è salita sin da me al quinto (e si è resa conto di quel che vuol dire, perché alla fine aveva le gambe rotte dalla fatica), io sono rimasto meravigliato. E quando mi ha detto che veniva per invitarmi al loro pranzo di domenica, ho creduto, in un primo momento, a uno scherzo, e non ero contento. Ma lei mi ha spiegato che non era uno scherzo: "Nel giorno del Signore — ha detto — abbiamo pensato di invitare qualcuno che è solo a farci compagnia".

«Oh, non è per il pranzo, anche se non è da disprezzare. Ma mi sono commosso, perché, in fondo, tutto questo è gentile.

«Senti, Dio mio, poiché delle persone fai quello che vuoi (fino

Appassionarsi ai problemi dei negri, dei lebbrosi, del Terzo Mondo è una splendida cosa. Ma tutto questo non mi può far dimenticare la gente che sta attorno a me, i poveri del mio quartiere. Ognuno di noi ha un «Terzo Mondo» molto vicino, così vicino che è difficile vederlo.



a suggerire loro di pensare agli altri), non potresti dare loro questo pensiero un po' più sovente?

«Gesù, nella stalla dove sei nato, certo dovevi sapere cosa significa avere fame e freddo; ma tu non eri solo! Si ha un bel dire che hai conosciuto la miseria prima di noi, ma la solitudine di noi vecchi tu non l'hai provata. Sapessi com'è brutta! Allora, Dio mio, non potresti far capire a tutti quelli che ti pregano, che forse ogni tanto potrebbero fare un gesto: interessarsi di noi che non sappiamo più bene cosa sia la felicità?

«Allora, in un anno, ci inviterebbero molte volte al loro pranzo, e questo non ci offenderebbe, perché sarebbe chiaro che non ci fanno l'elemosina di un pezzo di pollo, ma ci vogliono bene. E questo ci farebbe di nuovo imparare, a nostra volta, a dire grazie.

Il vecchio Alfonso ».

Ammalati di «terzomondismo»

All'Oratorio c'è un gruppo di giovanotti molto impegnati. Gianni, per esempio, è un liceale appassionato di problemi del razzismo: discute appassionatamente dei negri. Dice che è un grave problema quello della gente di colore trattata male dai bianchi. Dice che bisogna risolverlo a tutti i costi.

Dario è in un'organizzazione che lavora per i poveri del Terzo Mondo. Si danno da fare per rac-

cogliere carta, stracci, svuotare soffitte. Vendono tutto, e il ricavato lo utilizzano per spedire ogni anno in America Latina una decina di volontari, che lavorano nelle *favelas* e in una zona poverissima dove i bambini muoiono di verminosi e a volte di fame.

Giuseppe è in corrispondenza con un missionario che lavora in un lebbrosario. Ogni tanto legge agli

amici una lettera in arrivo di laggiù: sofferenze tremende, umiliazioni disumane. Dice che se un giorno lo potrà, gli piacerebbe andare a passare un paio d'anni in quel lebbrosario, a curare i malati. Lo dice sul serio.

Ma l'altra settimana, nella riunione del circolo dei giovanotti, c'è stato un vero scontro. Luigi, un ragazzo molto in gamba, ha

gridato agli altri che sono ammalati di «terzomondismo». Ne è nata una discussione violenta. Luigi è stato pregato di spiegarsi, e lui ha detto a Gianni: «Invece di appassionarti per i negri che non hai mai visto, interessati dei pensionati del nostro quartiere, che stanno peggio dei negri». E a Dario e a Gianni: «Certo, fate bene, benissimo a pensare ai lebbrosi e a quelli che stentano a vivere nell'America Latina. Ma perché non pensate un poco anche a chi soffre a pochi metri da voi? Guardatevi intorno, ne troverete parecchi proprio qui nella nostra zona».

La discussione è continuata parecchio. L'assistente, alla fine, ha faticato molto per riportare la calma. E ha concluso così: «Interessarsi del Terzo Mondo non mi pare proprio che sia una malattia. Fosse diffusa, questa malattia! Ma è anche vero quello che osserva Luigi: dobbiamo scoprire di più il nostro quartiere, e impegnarci per i nostri poveri, per i pensionati e i bambini soli che vivono accanto a noi. Forse non riusciremo a fare molto per loro, ma qualcosa dobbiamo riuscire a fare. E anche solo interessarci di loro è già qualcosa».

La tristezza di un bambino

Un bambino arrivò tutto piangente, e si rifugiò accanto a papà. Lui gli domandò:

— Le hai prese?

Fece cenno di no.

— Ti hanno rubato qualcosa?

— No...

— Ti hanno preso in giro?

— No...

— E allora?

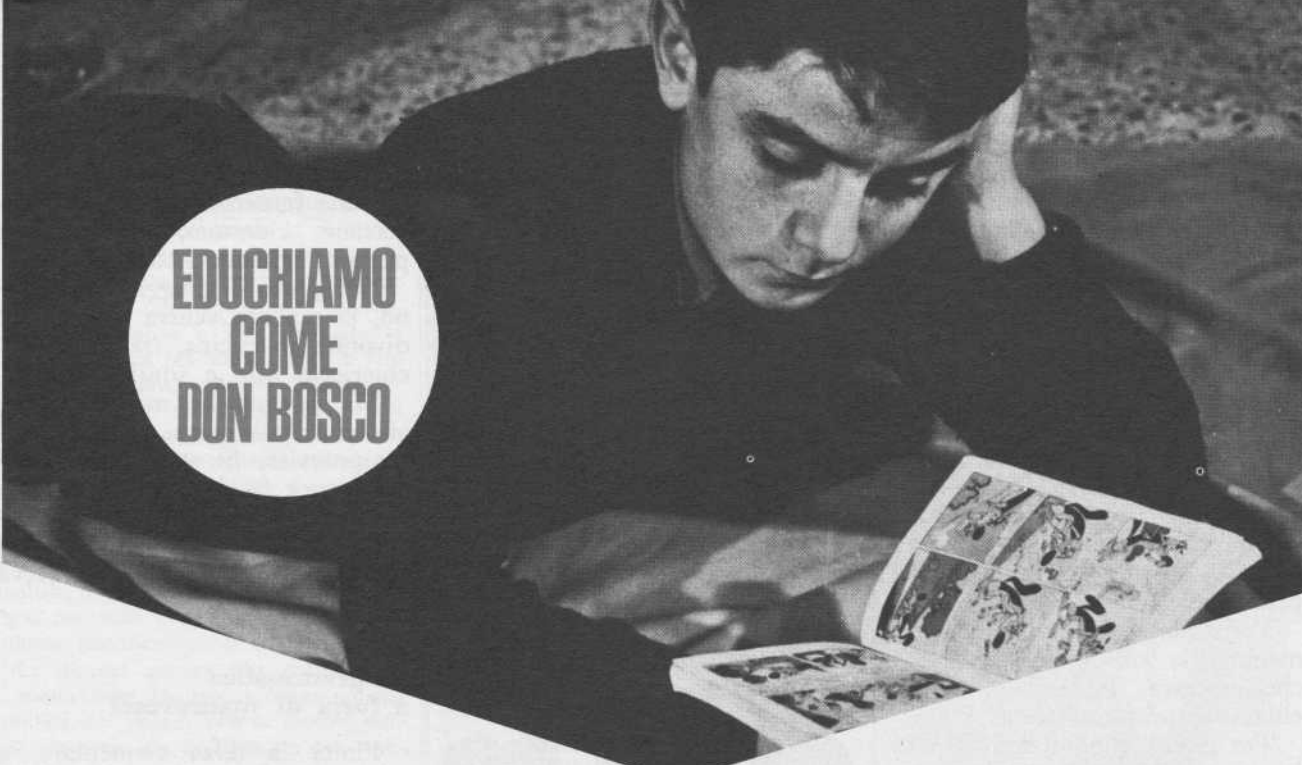
— Giocavo a nascondino con miei compagni. Ero nascosto. Ho aspettato molto... Quando sono uscito, tutti se n'erano andati. Nessuno è venuto a cercarmi.

Non è solo la tristezza di quel bambino. È la tristezza di tanta povera gente che sta accanto a noi: «Nessuno viene a cercarmi. Nessuno mi parla. Nessuno si interessa di me».

È il Terzo Mondo di casa nostra.

«Dobbiamo scoprire di più il nostro quartiere, e impegnarci per i nostri poveri, per i pensionati e i bambini soli che vivono accanto a noi. Sono il Terzo Mondo di casa nostra».





EDUCHIAMO
COME
DON BOSCO

ascoltateli questi poveri ragazzi!

Il ragazzo che in uno di quei primi giorni di dicembre del 1878 condussero a Don Bosco aveva sedici anni tondi tondi. Sua madre non sapeva più a che santo votarsi per farlo rinsavire: il ragazzo scappava di casa, diceva parolacce. L'aveva messo in collegio a Lanzo e gliel'avevano rispedito indietro come intollerabile. L'aveva portato in un altro collegio a Pine-rolo ed era scappato per andare ad arruolarsi nella Marina. Le guardie gliel'avevano ricondotto a casa, istupidito dall'abiezione.

Svegliarono i genitori picchiando alla porta. Quando lo fecero entrare, cominciò a urlare: «Voi non mi volete bene! Non mi capite».

«Ma certo che ti vogliamo bene» gli rispose la mamma con dolcezza. Alla fine sua madre si decise di portarlo all'Oratorio di Don Bosco con l'intenzione di presentarglielo e di chiedergli consiglio. La povera donna era desolatissima.

Don Bosco prese il ragazzo a parte; si parlarono sottovoce. Poi Don Bosco gli chiese forte: «Ti fermeresti tre giorni qui con me?». Il ragazzo rispose di sì: Don Bosco l'aveva conquistato. In pochi giorni cambiò letteralmente vita. Don Bosco non gli aveva rivolto alcun rimprovero: semplicemente l'aveva ascoltato e gli aveva dimostrato di amarlo. Quando sua mamma venne pochi giorni dopo a trovarlo, le domandò perdono e il permesso di fermarsi ancora un poco con Don Bosco, almeno fin dopo l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, una delle più grandi feste nel calendario educativo di Don Bosco. Intanto continuava a leggere

libri buoni. Nel giorno dell'Immacolata confidò a Don Bosco: «Se sto ancora qualche giorno qui all'Oratorio, non resisto alla voglia di farmi prete come lei». La mamma era al settimo cielo dalla consolazione.

✱

● **C'è un unico modo di domare certi ragazzi ribelli. Lo insegna Don Bosco: conquistarne l'amore e la fiducia. Ma come fare? Da dove cominciare? I sapienti ebraici affermavano: «L'inizio della saggezza è il silenzio; il secondo passo dev'essere l'ascoltare». Cominciate allora ad ascoltarli.**

● **Gianni, un ragazzo di diciassette anni, si confida:** «Mio padre si vanta di essere un intellettuale. Non è cattivo, è gentile. Ma quando ragiona, la sua logica somiglia a chiodi appuntiti. Se faccio un'osservazione o gli pongo una domanda, mi sottopone a una vera tortura. Vorrei che fosse meno intelligente e più umano e mi ascoltasse. Non riesco neppure a immaginarmi che sia capace di fermarsi lungo la strada a cogliere un fiore».

● **Franco, di sedici anni, butta fuori le sue riflessioni:** «Mio padre non ha la minima tolleranza nei confronti degli altri. Dice di volermi bene, ma io non me ne accorgo. Sostiene di desiderare per me quanto c'è di meglio nella vita, ma come può farlo? Non mi conosce neppure».

● **Elena, di sedici anni, afferma:** «Mia madre non mi vuol mai sentire. Dice che il mio futuro le appare oscuro: sono la pecora nera della scuola, non faccio onore alla mia famiglia e finirò nel fango. Le ho risposto con la frase che pronunciò una volta Oscar Wilde: "Posso essere nel fango ma sollevo gli occhi a guardare le stelle"».

● **Paolo è un ragazzo impegnato, malgrado i suoi giovani anni. Non si direbbe. Parla così:** «Ho avuto un lungo colloquio con mio padre. Un colloquio da uomo a uomo. Gli ho detto quanto mi avesse deluso la sua generazione, contraddistinta dalla brama di denaro, dallo sfruttamento, dalla disonestà negli affari, dalla corruzione degli uomini politici, dalle guerre sanguinose. Mio padre mi ha risposto: "Hai osservato questo mondo e l'hai trovato pieno di difetti. Vuoi edificare un mondo migliore e hai tutta la mia approvazione. Ma anche il tuo nuovo mondo può essere migliorato: a me non piacciono il suo linguaggio volgare, la sua musica assordante, la sua letteratura oscena. Siete così sicuri delle vostre risposte. Avete pronta una soluzione per tutti i problemi: la non-violenza, la droga, prendere, godere e mollare. Non vi nego il diritto di ribellarvi e di rinnovare: ma io voglio difendermi da chi tenta di impormi il caos". Devo levarmi tanto di cappello a mio padre. Sa ascoltare. E ti fa pensare».

Il primo ricordo di Angelino è la giornata triste in cui gli portarono via Maria Caterina.

Le bocche erano tante, e le braccia poche. Nella bella stagione anche Marianna Roncalli doveva andare nei campi e impugnare la zappa. Occorreva lavorare sodo. I Roncalli erano mezzadri, e il raccolto bisognava dividerlo con i padroni del podere.

La «mammina» di Angelo fu perciò Maria Caterina, la sorella «più grande» (sei anni!), che non andava ancora a scuola. Passava la giornata a cullarlo, a infilargli in bocca la pappa, a insegnargli i primi passi.

Tornando una sera dai campi, mamma la trovò con la fronte che scottava. Il medico, subito chiamato, scosse la testa.

Tre giorni dopo Angelino vide la sua «mammina» pallida e immobile sul letto. La chiusero in una cassa piccolina. C'era tanto sole il giorno che la portarono verso gli alti cipressi.

— Dove la portano, mamma?

— In Paradiso, Angelino.

La battaglia della scodella

Poi Dio mandò ad Angelo un fratellino, Zaverio. Il lettuccio nella camera di papà e mamma passava di diritto al nuovo arrivato, e Angelino dovette emigrare nella stanza dello zio. Due panche addossate alla parete furono il suo nuovo letto. Prima che si addormentasse lo zio gli leggeva le *Vite dei Santi*, piano, con la voce profonda. E Angelino fissava la barba grigia e dura del vecchietto andare su e giù, su e giù, attorno a quelle parole severe e profonde, finché il sonno lo vinceva, e lo zio soffiava, adagio, sulla candela.

Ogni giorno, alle undici, squillava la campana dei frati a Bacanello. I bambini, ovunque fossero, partivano al galoppo verso la cucina:

— È l'ora! È l'ora, mamma, è suonata la campana!

Il paiolo brontolava già sul fuoco. Teresa reggeva alla mamma il sacchetto della farina gialla. Gli altri correavano alle scodelle, impugnavano i cucchiaini, e bat-

6 tendo energicamente il ritmo del-

10 anni fa

Nei primi giorni di giugno del 1963 tutto il mondo si trovò in ginocchio attorno al letto dove moriva Papa Giovanni. Aveva con semplicità iniziato il rinnovamento della Chiesa, aveva fatto «tornare di moda la bontà». Ricordiamo la sua paterna figura narrando la semplice e meravigliosa vicenda della sua vita.

l'appetito andavano a schierarsi sul muretto. Il muretto era la tavola dei giorni di sole. Con la scodella fumante di polenta mangiavano, ridevano, salutavano i passanti agitando i cucchiaini.

Nei giorni di pioggia e d'inverno, la polenta veniva aspettata e divorata in cucina, tra un chiacchiericcio fitto e squillante.

Ma se qualche mendicante si affacciava alla porta, zittivano all'improvviso. Si stringevano sulla panca per fargli posto, e Teresa andava a riempire la prima scodella per lui. «È il Signore che si siede alla nostra tavola», aveva detto la mamma.

La grammatica a furia di manrovesci

Finita la terza elementare, a quei tempi era finito tutto. Gli scolari davano addio ai libri e impugnavano la vanga.

Anche Angelino, lasciati i libri, si recò al campo con papà. Ma un giorno il parroco don Rebuzzini giunse sull'aia dei Roncalli.

— Sentite, Battista. Io di ragazzi me ne intendo. È un peccato far venire Angelino nei campi. Se ne potrebbe ricavare un buon sacerdote, con l'aiuto di Dio.

— Tutto bene, reverendo. Ma come si fa? Io soldi per mandarlo in seminario non ne ho. Con tante bocche ho già da rompermi la schiena per comperare il pane, altro che libri!

— Ho pensato anche a questo. A Càrvico c'è don Bolis che dà lezione ai ragazzi che i parroci gli mandano. Gli ho parlato di Angelino, e lui non avrebbe difficoltà a insegnargli per qualche mese.

Babbo e figlio arrivarono il mattino dopo alla canonica di Càrvico.

PAPA GIOV



— Questo è il mio figliolo. Don Rebuzzini dice che ha la testa fatta per i libri. Vedete un po' voi. Se non s'impegna, dategli pure qualche ceffone.

Don Bolis si mise a ridere: non aveva certo bisogno di quella raccomandazione. Condusse Angelino in cucina, e gli diede un posto al gran tavolo di noce. In dieci lezioni galoppanti, l'analisi logica fu presa d'assalto, conquistata e chiusa. A questo punto il prete gigantesco aprì l'armadio dei libri, tirò fuori una copia del *De Bello Gallico* di Cesare e intimò:

— E adesso cominciamo a tradurre.

Cesare vinceva battaglie, espugnava città in un vortice di ablativi e genitivi da far venire il capo-

giro. E Don Bolis, su e giù per la cucina, punteggiava le battaglie con urlacci e ceffoni.

Papa Giovanni ricordava sorridendo quei tempi duri. Diceva: « La grammatica mi fu ficcata in testa a furia di manrovesci sulle orecchie ».

I mesi amari di Celana

Dopo un anno, don Bolis disse a Battista Roncalli:

— Io ho finito. Quello che potevo insegnargli gliel'ho insegnato. Vostro figlio è pronto per la terza ginnasiale.

Una lettera di don Carlo Martinnelli, amico di famiglia, bastò per far iscrivere Angelino come esterno alla terza ginnasiale del collegio di Celana. A Caderizzi, a tre chilometri da Celana, abitavano certi parenti che accettarono di ospitarlo « a settimana ».

Alla fine di settembre la nuova vita cominciò. Angelino si alzava all'alba del lunedì, prendeva l'involto di biancheria preparatogli dalla mamma, le dava un bacio lungo che bastasse per tutta la settimana, e scendeva in strada. S'arrampicava fino alla sommità

L'ultima apparizione alla finestra di Papa Giovanni, che reca nel volto i segni della grave malattia.

del Canto e di lì scendeva direttamente a Caderizzi, presso Pontida. Quattro chilometri. Posava la biancheria, buttava giù una scodellina di latte caldo, e cartella in spalla via verso Celana.

L'ottimismo di don Bolis, però, era stato eccessivo. Quel bambino di dieci anni in terza ginnasiale era un pesce fuor d'acqua. Sapeva leggere un po' di latino, mentre i suoi compagni (assai più grandi di lui) affrontavano già la sintassi.

La matematica divenne la sua bestia nera. Il professore, vedendolo far scena muta davanti alla lavagna piena di esercizi da risolvere, pensò di trovarsi davanti a un piccolo poltrone, e lo sgridò con molta durezza. Angelino tornò al posto avvilito. Da quel giorno le sgridate non si contarono più. Donizzetti, un ragazzo che frequentava anche lui da esterno, lo vide qualche volta piangere per la strada.

A maggio avvenne il fattaccio. Angelino venne improvvisamente convocato in direzione con cinque

ANNI

o sei compagni di classe. Entrando capirono dal volto del direttore, severissimo, ch'era capitato qualcosa di grosso. Sul tavolo videro un cestino di mele.

— Chi ha portato qui dentro questa frutta?

— Io — rispose Angelino.

— Sapevi che il regolamento lo vieta rigorosamente?

Angelino cadde dalle nuvole:

— No. Un ragazzo mi ha dato i soldi, e io gliel'ho comperate.

— È una mancanza grave. Voglio il nome di chi ti ha dato i soldi.

Qui Angelino si impuntò.

— Io il nome non lo dico. Non sono una spia.

Il volto del direttore avvampò.

— Voglio il nome e subito.

Angelino si chiuse nel silenzio. Il colpevole (era tra quei cinque o sei) non si presentò, e il castigo fu grave: espulsione.

Il direttore scrisse una lettera dura per don Martinelli, la consegnò ad Angelino perché gliela portasse, poi lo fece mettere alla porta.

Si trovò sulla strada, avvilito fino a piangere. Cosa avrebbe detto al papà, alla mamma? Tanta strada, tanta fatica, tutto inutile! Su quella lettera c'era scritto che lui era uno zuccone, un disubbidiente. E non era vero. La stracciò a pezzettini e la gettò tra i cespugli.

Poi scese a Caderizzi, fece fagotto, e tornò a casa.

— Mi hanno cacciato via — disse a voce bassa. Ma aggiunse con fierezza — perché non ho voluto fare la spia.

Quando don Martinelli seppe tutta la storia disse:

— La ragione ce l'hai tu, ma per aver stracciato la lettera meriti lo stesso un ceffone.

E alzò la mano per darglielo. Ma vide quel volto pallido, quegli occhi avviliti, e il ceffone si trasformò in una ruvida carezza. Poi aggiunse:

— In ottobre ti porto in seminario. E allora gli faremo vedere noi, ai professori di Celana, se Angelino Roncalli è uno zuccone!

I soldi. Eterno problema dei poveri. Anche i soldi per la pic-



cola retta di Angelino in seminario erano un grave problema.

Mamma Marianna, per la prima volta in vita sua, passò di porta in porta dai parenti a chiedere un aiuto per il suo ragazzo che partiva. La sera, rientrando, scoppiò a piangere: in mano stringeva due lire, il frutto di una giornata di umiliazioni amare.

Quella sera tutto sembrò crollare. Papà Battista con tristezza disse ad Angelino: «Sei il figlio di un povero contadino. E anche se diventerai prete, sarai sempre un povero prete...».

Ma la mattina dopo, sull'aia arrivò monsignor Morlani. Chiamò in disparte papà Battista e gli disse:

— So che in questo momento siete in difficoltà. Se non vi offendete, la retta del seminario per questi primi anni la pagherò io.

Con il solito quarto d'ora di ritardo, che spesso mette così a dura prova la nostra fede, la Provvidenza era arrivata.

Un amico fidato

I giorni del seminario si succedettero uno dopo l'altro, uno uguale all'altro, fitti e densi. Scuola,

Papa Giovanni tra i carcerati di Regina Coeli. Disse loro: «Ho messo il mio cuore vicino al vostro cuore».

studio, preghiera, corse rumorose in cortile, rapide puntate in refettorio per calmare l'appetito gagliardo. Poi ancora scuola, studio, preghiera...

Un sacerdote dal corpo fragile e dall'anima luminosa, don Davide Re, divenne suo amico e confidente. Quando il problema non veniva, o nelle grigie sere invernali lo assaliva la malinconia, Angelino si alzava dal banco e si recava dal vicedirettore. Don Davide lo riceveva con un sorriso, lo guidava con pazienza nei campi minati delle frazioni, e poi facevano lunghe chiacchierate, che riempivano il cuore di serenità.

— Lo so che la tua vita è dura, Angelo. Ma credi di essere solo? Non sai che accanto a te c'è il Signore, che conta i tuoi sacrifici, le tue rinunce? E non è bello spendere questi pochi anni per salvare tante anime, prima di andare lassù per sempre? C'è già uno che ti aspetta, sai. È Maria Caterina, la tua sorellina...

Angelo tornava nello studio silenzioso, riprendeva la testa tra le mani, e ci dava dentro. Era

contento, perché aveva scoperto una cosa grande. I suoi sforzi non erano inutili. Offrendoli a Dio per salvare anime era già un piccolo sacerdote.

Alla lettura dei voti del primo trimestre ebbe una sorpresa: era stato classificato terzo della classe, con un *otto* di latino e un *sette* in matematica. La parola «zuccone» era cancellata per sempre.

Le case color di terra

Gennaio 1901. Tre chierici bergamaschi giungono alla stazione di Roma. Perfezioneranno i loro studi teologici nel seminario dell'Apollinare. C'è anche Angelo Roncalli.

11 agosto 1904. Don Angelo scende nelle Grotte vaticane e celebra la sua prima Messa presso la tomba di San Pietro. Pochi giorni prima ha scritto sul diario: «Non mi faccio prete per compimento, per far quattrini, per trovare comodità, onori, piaceri. Guai a me! Solo per far del bene, in qualunque modo, alla povera gente».

Don Angelo arrivò a Sotto il Monte la sera prima dell'Assunta. Si commosse a rivedere il suo piccolo paese con le case color di terra, la vecchia chiesa di pietra grigia, la casa paterna silenziosa nel crepuscolo.

Il giorno dopo le campane suonarono a distesa, e Don Angelo salì all'altare per la sua prima Messa cantata, nella chiesa stracolma di gente.

Nei primi banchi c'era papà Battista, mamma Marianna, le sorelle e i fratelli dal volto largo e cotto dal sole. E c'era anche il vecchio zio Zaverio, che era stato la grande luce della sua fanciullezza.

Gli anni del cannone

Alle 15,30 del 23 maggio 1915 il governo austriaco riceve la dichiarazione di guerra italiana. Inizia la «grande guerra».

Anche Don Angelo riceve la cartolina-precetto. Scrive:

«Domani parto. Dove mi manderanno? Sul fronte? Nulla so; questo solamente voglio, la volontà

di Dio in tutto e sempre, e la sua gloria nel mio sacrificio completo».

È assunto come sergente all'ospedale di Bergamo.

Intanto, al fronte, si scatenano le terribili battaglie dell'Isonzo. Sull'altipiano carsico inizia il martirio dei nostri fanti: baionette contro reticolati.

Il sergente Angelo Roncalli vede arrivare la marea sussultante dei feriti. Nelle pupille allucinate c'è l'orrore dell'assalto all'arma bianca.

27 ottobre 1917. Un nome passa sull'Italia come una folata di paura: Caporetto. Gli Austriaci hanno sfondato e dilagano per la pianura veneta. Partono per il Piave le ultime riserve e i «ragazzini» del 1899 che hanno appena 18 anni.

Don Angelo a Bergamo è stato nominato cappellano militare, e vede arrivare una marea gigantesca di feriti. Sono militarizzate tutte le chiese della città, che si trasformano in corsie piene di corpi straziati. Gira fra quei ragazzi con garze e disinfettanti. Ad ogni benda, una parola di fede e di bontà. Ma quanti muoiono.

Poi, finalmente, il grande annuncio: la pace!

Papà Battista e mamma Marian-

na riabbracciano i quattro figli che tornano dal fronte. Don Angelo ripete:

— La pace sulla terra! Che cosa c'è di più bello, di più grande? Ora per Don Angelo cominciano i lunghi anni di Roma e dell'Oriente. Il Papa lo chiama a dirigere l'Opera per la Propagazione della Fede, poi lo consacra vescovo e lo manda suo rappresentante in Bulgaria.

Nella primavera del 1934 il Papa lo chiamò ancora e lo mandò Delegato apostolico in Turchia e Grecia. Qui egli sente arrivare il rombo di un'altra guerra, la terribile «seconda guerra mondiale».

Una sera ricevette una drammatica telefonata. Una nave con mille bambini ebrei era arrivata in un porto della Turchia. Era fuggita da uno Stato invaso dai nazisti, ma le autorità turche non volevano saperne di dare ospitalità ai piccoli passeggeri. Temevano l'ira pazzica di Hitler. Rimandare indietro quei bambini voleva dire destinarli alle camere a gas.

Monsignor Roncalli chiamò al telefono gli ambasciatori di due nazioni neutrali e lontane. Ci furono trattative drammatiche. Alla fine i bambini partirono nella notte per un porto sicuro.

PAPA GIOVANNI E LA FAMIGLIA SALESIANA

«... I primi anni della mia vita furono allietati e protetti dalla cara immagine dell'Ausiliatrice... Oh! una riproduzione molto semplice: il ritaglio del *Bollettino Salesiano* che il prozio Zaverio riceveva e leggeva a tutti noi con grande trasporto. La pia immagine stava a capo del letto... Quante preghiere, quante confidenze davanti a quell'umile effigie! E Maria Ausiliatrice mi ha sempre aiutato».

(Il card. Roncalli nella Basilica di M. Ausiliatrice il 12 settembre 1953)

«Oggi domenica 31 gennaio ricorre la commemorazione di S. Giovanni Bosco. Questo è un poema di grazia e di apostolato: da un piccolo borgo del Piemonte ha portato la gloria e i successi della carità di Cristo ai confini più lontani del mondo».

(Papa Giovanni concludendo il Sinodo Romano nel 1960)

Il missionario Don Albisetti era presente ad un'udienza. Il Papa vide la sua barba bianca e gli domandò:

— Da dove venite?

— Sono un Salesiano, e vengo dalle missioni del Mato Grosso, in Brasile.

— Eh sì, — sorrise Papa Giovanni — i Salesiani sono padroni di mezzo mondo!

Andò avanti, dando la mano a baciare a chi veniva dopo. Ma a un tratto si volse ancora a don Albisetti, e sorridendo a piena faccia aggiunse:

— Diciamo pure: di tutto il mondo!

Telegramma cifrato dal Vaticano

1944. È arrivato a Costantinopoli un telegramma cifrato dal Vaticano. Monsignor Roncalli si pone a decifrarlo e rimane di sasso. Gli annuncia che è stato nominato Nunzio Apostolico a Parigi. Ha 63 anni.

30 novembre 1952. Pio XII nomina Roncalli cardinale e lo destina alla città di Venezia. Egli scrive sul diario: «È il Signore che veramente ha fatto tutto, e ha fatto senza di me, che nulla avrei potuto immaginare... Tenermi umile e dimesso non mi costa gran fatica. Invanirmi e inorgogliarmi di che cosa, o Signore? Il merito è la tua misericordia».

In un pomeriggio ventoso, il cardinal Roncalli arrivò a Venezia. C'erano gondole e vaporetto a centinaia, a ricevere il nuovo cardinale.

A Venezia andò su e giù per i ponti, entrò nelle case dei poveri e dei malati, visitò gli orfanotrofi, le scuole, gli ospedali. Si fermava a fare una carezza ai bambini, ad ammirare la forza dei rematori, a dire una parola buona alle vecchine che scantonavano con la sporta delle provviste.

Marghera e Mestre sono due grandi centri operai alle porte di Venezia. La prima visita del Cardinale fu laggiù. Accettò gli applausi, ma volle conoscere in profondità l'ambiente. E scoprì la grande incertezza che pesava sui lavoratori: specie nei cantieri, la disoccupazione era una minaccia costante.

Si rivolse allora con franchezza ai datori di lavoro: chiese sforzi maggiori di carità e di giustizia verso gli operai.

Ai partecipanti del Festival cinematografico parlò con bontà e franchezza degli spettacoli poco edificanti che spesso appaiono sugli schermi:

— Miei fratelli, il mondo d'oggi è oppresso da un'atmosfera soffocante. Purificatelo! Fate entrare l'aria fresca!

9 ottobre 1958. Pio XII muore. Il patriarca Roncalli pone nella valigia la cotta per il conclave e dice mestamente:

— Andiamo a fare un nuovo

Sera del 28 ottobre, ore 16,45. Nella Cappella Sistina i piccoli baldacchini dei cardinali sono stati abbassati. Uno solo è su. Sotto si legge il nome dell'eletto: Angelo Giuseppe Roncalli.

Il cardinale Tisserant gli si è accostato:

— Accetti la tua elezione a Sommo Pontefice?

— Ciò che so della mia povertà e pochezza basta alla mia confusione. Ma vedendo la volontà di Dio, chino il capo e le spalle al giogo della croce.

— Come ti chiamerai?

— Mi chiamerò Giovanni.

Quando apparve lassù, sulla loggia esterna di San Pietro, per la prima benedizione al mondo, un romano tra la folla esclamò:

— Bello non è. Però la faccia ce l'ha buona.

Cominciarono da quel momento i piccoli gesti, le battute, gli episodi che in brevissimo tempo circondarono Papa Giovanni di una popolarità enorme.

Nel primo Natale, non riesce ad adattarsi all'idea malinconica di passarlo da solo. Dice:

— Andiamo all'ospedale del Bambino Gesù, tra i bambini malati.

«Anch'io mi chiamavo Angelo»

Appena lo vedono in fondo al corridoio, i malatini gridano come passerì:

— Papa Giovanni, vieni qui!

— Vengo da tutti, aspettate... Come ti chiami?

— Angelo.

— Anch'io mi chiamavo Angelo. Ma ora mi hanno dato un altro nome...

Si avvicina al letto di Carmine Lemma, un bambino di sei anni che ha perduto la vista per una grave forma di meningite. Il bimbo sta raggomitato e quasi spento nel letto.

— Tu sei il Papa, io lo so, ma non ti posso vedere.

Il Papa siede sul bordo del letto e accarezza a lungo le manine diafane, senza dire parola. Poi, come fra sé, mormora:

— Talvolta, siamo tutti ciechi.

Il giorno dopo Papa Giovanni va a trovare i «cari figlioli» del

carcere romano di *Regina Coeli*. Quegli uomini dalla rozza divisa a righe gridano, applaudono.

Il Papa, quasi sopraffatto dall'onda di entusiasmo, si toglie lo zucchetto bianco e lo agita in segno di saluto. Poi parla:

— Dunque, eccoci qui. Ho fissato i miei occhi nei vostri occhi, ho messo il mio cuore vicino al vostro cuore...

Il Concilio

La domanda che nei primi mesi di pontificato occupa la mente di Papa Giovanni è: «Che deve fare la Chiesa per il mondo d'oggi?».

25 gennaio 1959. Nel monastero di San Paolo, il Papa parla ai cardinali:

— Per venire incontro alle presenti necessità del popolo cristiano, annunciamo la celebrazione di un Concilio Ecumenico universale... Esso vuole essere altresì un invito alle Comunità separate per la ricerca dell'unità.

I cardinali si sentono mozzare il fiato. Un Concilio. È un avvenimento eccezionale, rischioso. Radunare tutti i vescovi del mondo e dire loro: «Discutiamo insieme della Chiesa e del mondo» vuol dire scuotere ogni cosa con un vento gagliardo, forse con un terremoto. Ma Papa Giovanni sorride alla sua maniera: «Ci sarà anche lo Spirito Santo — dice. — Io non ho paura. Mettiamoci al lavoro».

Il Concilio Vaticano II scatta alle 8,30 dell'11 ottobre 1962. 2500 vescovi di ogni parte del mondo invadono San Pietro e iniziano il dibattito. Le discussioni sono apertissime, qualche volta eccitate. Gli argomenti scottano: i rapporti della Chiesa col mondo politico, il mondo dei lavoratori, il mondo della cultura; la guerra, la fame, i poveri, il comunismo, le dittature.

Nelle discussioni appassionate, quei 2500 vescovi hanno fissato nella mente le frasi semplici ma rivoluzionarie che Papa Giovanni sta ripetendo a tutti: «Vogliamo bene, il resto verrà da sé. — Bisogna odiare il peccato, non il peccatore. — Parliamo di ciò che ci unisce, e supereremo anche ciò che ci divide».



L'8 dicembre 1962 si chiude la prima sessione del Concilio. Il Papa scende nella Basilica Vaticana, e le sue parole sono una ventata di fiducia: «I vostri dibattiti hanno mostrato al mondo la santa libertà dei figli di Dio... Arrivederci fra nove mesi!».

Ma chi fissa il suo volto, quel giorno, ha una dolorosa impressione: Papa Giovanni sta male. Lo rivedranno ancora fra nove mesi?

«Oggi andrai in Paradiso»

20 maggio 1963. Sul suo diario, Papa Giovanni annota con mano stanca:

— Questa mattina, per la terza volta, invece di avere avuto io stesso la soddisfazione di celebrare la santa Messa, ho dovuto accontentarmi della Comunione...».

Non sa che da sei mesi il dottor Rocchi ha avvertito le persone più intime che un grave tumore ha attaccato a fondo la sua vita.

Nella notte del 21 maggio il male scoppia con violenza. Una emorragia sembra volersi portar via il Papa in poche ore. Solo a mattino inoltrato i medici riescono ad arrestarla. La notizia che il Papa sta male dilaga per il mondo.

Sotto la finestra c'è una gran folla di pellegrini venuti per vederlo, e il Papa lo sa. Riesce a strappare ai medici il permesso di affacciarsi per un secondo:

— Cari figlioli, vi aspettavo per mezzogiorno. Invece anticipiamo un poco l'appuntamento... Buona festa dell'Ascensione! Corriamo dietro al Signore che sale... Saluti! Saluti!

30 maggio. Un attacco di peritonite stronca ogni speranza. Il segretario si inginocchia accanto al letto. Sussurra:

— Santo Padre, ho interrogato i medici.

— Bene, cos'hanno detto?

— Santo Padre, sarò leale con Lei. Le dico che questo è il giorno del Signore, dell'incontro con Gesù.

E scoppia in lacrime. Papa Giovanni raccoglie le forze, e sorridendo dice:

— Ma guardalo il mio segretario! Sembra così forte, e invece si commuove quando deve dire al suo superiore la cosa più bella: oggi andrai in Paradiso.

Entra il confessore del Papa. Per mezz'ora Papa Giovanni si trattiene con lui. Alle 11,35 gli viene portato il Viatico. Si raccoglie per qualche minuto in rin-

Nel primo Natale disse: «Andiamo all'ospedale del Bambino Gesù, tra i bambini malati».

graziamento, fissa il crocifisso, e quietamente, a bassa voce, parla ai presenti:

— Quelle braccia allargate di Gesù sono state il programma del mio pontificato. Un pontificato umile e modesto. Ma sono contento di quello che ho fatto. Ho cercato di amare tutti, ho voluto il bene di tutti...

Un violento temporale si abbatte su Roma. Molte persone, sotto la pioggia, non vogliono abbandonare Piazza San Pietro. Rimangono con la faccia rivolta lassù, a quella finestra.

Papa Giovanni ora si assopisce, ora parla frasi lente, spezzate. Offre le sue sofferenze per i bambini, gli ammalati, i lavoratori del mondo intero.

Mormora sovente: *Madre mia, fiducia mia*. È l'invocazione alla Madonna che ha appreso in Seminario, e che per tutta la vita è fiorita sulle sue labbra.

Ora la febbre, altissima, è caduta di colpo. E sono cadute anche, sul lenzuolo candido, le mani stanche di Papa Giovanni.

Sono le 19,49 del 3 giugno 1963.

Qualche anno fa un grande quotidiano americano intitolò così una sua corrispondenza dall'India: «Calcutta, città di incubi notturni». È un titolo di colore, d'accordo, ma non è del tutto sbagliato. Un giornalista italiano, andato recentemente laggiù, scrive: «Di notte le vie di Calcutta, specialmente quelle più strette dei rioni periferici, non sono fatte per essere percorse da persone troppo emotive. Queste viuzze, più di 3000, appaiono spesso cosparse di teschi di montone e di ossa di animali. Rischiarati dal tenue bagliore della luna, danno la macabra sensazione di trovarsi non in una città, ma nell'interno di un cimitero messo a soqquadro. Il Primo Ministro Nehru, parecchi anni fa, rimase fortemente impressionato quando, compiuta una visita al centro della città, venne poi condotto tra il fango, le immondizie, i rifiuti degli uomini e delle vacche sacre di cui erano sparse le viuzze di Calcutta. E non si può dire che da allora siano cambiate tante cose».

Facciamo pure la tara a queste «pennellate di colore» (i giornalisti, si sa, sono sempre alla ricerca di immagini shockanti). Tuttavia in questa città portuale, con i suoi cinque milioni di uomini, la realtà rimane sempre drammatica.

In quelle viuzze e nei pressi del massiccio ponte di Howrah, i Salesiani lavorano dal lontano 1937. Hanno il loro «quartier generale» presso l'Orfanotrofio Cattolico. Lavorano per i bambini poveri, non soltanto ricevendoli nella loro scuola, ma distribuendo il cibo indispensabile a loro e alle loro famiglie. I Salesiani hanno pure aperto una delle più importanti scuole tecniche della città, nel rione di Liluah. In questa scuola i giovani si preparano ad essere gli ingegneri e i periti meccanici nella industria indiana che è in piena espansione.

«Vi vengono affidati i bassifondi»

L'ultima opera aperta dai Salesiani (proprio in quest'anno 1973) è una scuola tipografica e una parrocchia nel quartiere di Tengra. Il

salesiano Eugenio Ojer, che lavora a Tengra, ci ha inviato questa breve relazione che pubblichiamo.

«Quando l'arcivescovo di Calcutta ci affidò ufficialmente la nuova Parrocchia di Tengra, ci disse con chiarezza: «Per voi Salesiani, questa è una sfida. Vi vengono affidati bassifondi che sono al confine della miseria più nera, sia morale che materiale». E quando si sentono pronunciare parole così, in Calcutta, la città che è volutamente evitata dai turisti perché è centro di continua violenza e disordini, bisogna essere pronti a vederne molta di tale miseria.

«Questa mattina mi accingo a lasciare l'Istituto mentre l'aurora non ha ancora dissipato le penombre del mattino. C'è un'aria fresca che fa piacere. Mentre vado in vespa verso Tengra incontro poche persone imbacuccate da capo a piedi in strisce di tela. Una sottile nebbia nasconde misericordiosamente le gente accoccolata ai margini della strada.

«Tengra è il centro delle concerie e dei baraccati di Calcutta. Le concerie non si vedono ancora, ma se ne avverte da lontano l'odore acuto e caratteristico, che esala dalle vasche ricolme di acqua acida. Diretti verso la città, sfilano i carri stracarichi di pelli già conciate. Nei recinti, gruppi di operai si danno da fare attorno alle enormi vasche e ai rulli che ripuliscono le pelli. Altri gruppi di operai lavorano a sistemare le pelli che il sole della giornata essiccherà sulle grandi piattaforme delle concerie.

«Nella vasta area di Tengra, sorgono 200 fabbricati dove sono in attività concerie di tipo artigianale. Non esistono nomi di strade e numeri di recapito. C'è un indirizzo solo: *South Tengra Road, 47*. Corrisponde alla Scuola Cinese (perché qui i cinesi sono numerosissimi). Gli alunni si incaricano, dopo la scuola, di portare la posta ai vari destinatari.

«Quando giungo alla Cappella, la trovo chiusa. Lascio lo scooter sotto una splendida pianta di bougainville che sorge da un grosso vaso. Non ci sono alberi a Tengra, ma solo fiori in vasi. In tempi

una

Quando l'arcivescovo affidò ai Salesiani la parrocchia di Tengra, disse: «Per voi Salesiani, questa è una sfida. Vi vengono affidati i bassifondi che sono al confine della miseria più nera».

lontani tutta questa zona era una vasta piantagione di alberi di cocco. Di essi ora non rimangono che i tronchi mozzati che si proiettano contro un cielo di cenere. Nel breve spiazzo davanti alla cappella, mentre prego un po', mi vengono a far compagnia alcuni cani. Sono cani-paria, senza padrone, sempre alla ricerca di un boccone o di una carezza.

Cristo nella capanna di bambù

«Ma ecco Stefano. È un giovanotto cinese di 21 anni. L'ho battezzato solo lo scorso Natale, ma è un cristiano convinto e fervente. Mi fa profonde scuse per essersi fatto attendere. Stefano conosce bene l'inglese, e naturalmente sa il cinese. In chiesa traduce le mie prediche per i tanti cinesi che affollano la cappella. E se io non posso venire, predica lui stesso, abbastanza bene. La cappella è una grande capanna di bambù, con il tetto ricoperto di tegole che noi abbiamo adattato a chiesa. Non siamo ancora riusciti a comprarla. Paghiamo al padrone un centinaio di rupie all'anno.

Capanna a Calcutta



«Eccoci all'opera per preparare l'altare, spolverare le misere panche, ricoprire le pareti con qualche semplice drappo per nascondere l'estrema miseria e lo sporco. Mi siedo al confessionale, mentre la gente comincia ad arrivare per la Messa. Purtroppo posso confessare solo coloro che sanno esprimersi in inglese. Mi confidano le loro povere cose: Signore, come vuoi che questa gente possa fare peccati? Nonnine preoccupate dal mattino alla sera di non essere di peso, mamme che non hanno un attimo di tregua nella dura giornata per allevare e sfamare i figli...

«Sono ormai le 6. Il sole sbuca all'orizzonte e rivela tutto lo squalore del panorama intorno: pozze fangose, baracche... La nostra cappella rigurgita di gente, e io comincio: *Nian tssu yii nimun thung tchai!* "Il Signore sia con voi". Le ho imparate a fatica, queste parole, e sento tutto il disagio e l'umiliazione di non saper dire molto di più. Dopo i quarant'anni la mente e le labbra sono difficili da educare...

«Predico in inglese. Una buona

parte dei presenti, specialmente i giovani ex-allievi della nostra scuola, mi capiscono. Per gli altri, Stefano traduce.

«Al termine della Messa porto la Comunione a Rita, una povera vecchietta completamente cieca. La casetta dove abita è pulita. Trovo persino un sacco che fa da tappeto e candele rosse ad illuminare la stanza. Per i Cinesi, i colori rosso e blu sono segni di felicità.

«Poi comincio il giro delle concerie, per incontrarmi con la gente. Attorno al fabbricato centrale in cui sono le macchine per la concia, sorgono le baracche delle famiglie. Qui vige il sistema patriarcale. I figli, anche dopo il matrimonio, restano in famiglia, e lavorano insieme al padre e ai fratelli. I bambini, con i loro occhietti a mandorla, sempre sorridenti, portano felicità in questi ambienti di una povertà che rasenta la miseria. Ma nonostante la povertà, l'ospite viene sempre accolto con una tazza di té profumato.

«Questo è il campo del mio lavoro. Ci sono gravi difficoltà, ma anche molte speranze. Sentiamo il bisogno urgente di portare qui

Tengra è il centro delle concerie e dei baccati di Calcutta. Gruppi di operai lavorano a sistemare le pelli che il sole essicherà.

le suore, perché aprano una scuolaletta per i bambini numerosissimi: ne ho contati più di mille! Un'altra urgenza è l'insegnamento dell'inglese ai giovani. Me lo chiedono continuamente: senza inglese si rimane sigillati in questo rione. Solo parlandolo si può lasciare Tengra e magari Calcutta.

«Ma per fare questo occorrono persone e denari. Il secondo si può ancora trovare, ma le giovani ridenti e forti, che una volta partivano a centinaia dall'Europa per dedicare la loro vita a questi fratelli imprigionati in una tragica miseria, dove sono? Io prego il Signore che ci siano ancora, e che vengano a Tengra. Da 21 anni sono missionario in India. Ho visto accanto a me spendersi e consumarsi tanti missionari. Anch'io sono consumato, ormai. Ma prima di lasciare questa terra vorrei piantare a Tengra, in questa terra senz'alberi, un seme di speranza, che dia fiori e frutti per questi poveri figli di Dio».

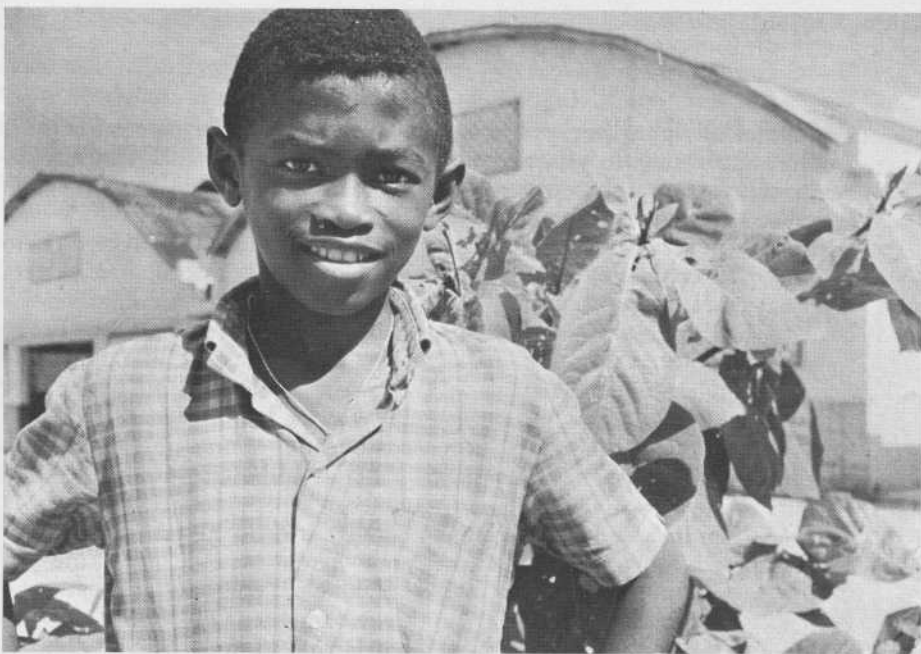
BELEM

Un giovane padre salesiano, 160 centimetri di altezza, magro come un chiodo, pieno di energie come una pila, lanciò una sfida a un gruppo di giovani amici: « Se ci state, andiamo a fare la rivoluzione in città ». Come 70 camion e 1500 giovani hanno realizzato quella rivoluzione.

La TV stava per trasmettere in diretta la partita di calcio Vasco-Flamengo. Nei bar e nelle case di Belem, la capitale dello stato di Parà, in Brasile, c'era un tifo d'inferno, come solo i Brasiliani sanno fare per le sfide calcistiche. Cinque minuti prima che si desse inizio alla sfida, su decine di migliaia di video accesi apparve un giovanotto, che puntò il dito contro gli invisibili telespettatori e disse deciso:

« Vasco-Flamengo è una partita importante, d'accordo. Ma i mille bambini che vivono ogni giorno nelle nostre strade senza che nessuno se ne occupi, esposti ai pericoli del traffico e della mala vita, sono una cosa più importante ancora. Domenica verremo a bussare alla tua porta, perché a questi bambini devi pensarci anche tu ».

Subito dopo sul teleschermo si videro ragazze e giovanotti muoversi svelatamente di casa in casa. I ragazzi portavano sulle spalle grossi sacchi, le ragazze ricevevano dalla gente oggetti: scarpe, biancheria, medicine. Una bambina offrì con un sorriso una delle sue due bambole. Intanto una voce fuori campo scandiva: « Questi sono i giovani del *Movimento Emmaus*, lanciato dalla Re-



Un ragazzo di Belem. Sullo sfondo l'opera salesiana alla periferia della città.

pubblica del Piccolo Venditore. Domenica in tutta la città inizierà l'operazione Emmaus. Facciamo appello anche a te. *Tutto ciò che non usiamo non ci appartiene più: appartiene a quanti ne hanno bisogno* ».

Un attimo più tardi, sul video, apparvero i campioni del Vasco e del Flamengo, e la partita ebbe inizio. La città di Belem (800

mila abitanti) conobbe così, in maniera shockante, la nuova iniziativa lanciata da padre Bruno, il salesiano fondatore della *Repubblica del Piccolo Venditore*.

Nei giorni febbrili che precedettero il lancio dell'iniziativa, mentre tutti i giornali ne parlavano, e in vari punti della città si tenevano conferenze per illustrarne i motivi profondi, molti

abitanti di Belem si chiesero: ma chi è questo padre Bruno? Che cos'è la sua Repubblica?

Un giornalista volle rispondere a questi interrogativi, e andò a vedere. Riassumiamo che cosa scrisse il 13 maggio su *O Liberal*, uno dei più autorevoli quotidiani di Belem.

Un pretino pieno di energia come una pila

Un esercito di ragazzini, tra i 5 e i 15 anni. Quegli stessi che vediamo vivere nelle strade, biglionando, vendendo sacchi sul mercato, rivendendo giornali o semplicemente «sopravvivendo». Un giovane padre salesiano, padre Bruno Sechi, 160 centimetri di statura, magro come un chiodo, pieno di energia come una pila, li ha raggruppati in una specie di piccolo stato: la *Repubblica del Piccolo Venditore*.

I locali sono stati concessi dall'arcivescovo: una tettoia, qualche stanza a lato del palazzo vescovile.

Fu qui che incontrai padre Bruno, che tutti i ragazzi chiamano più brevemente «Bruno». Stava discutendo con un industriale e due avvocati i dettagli della campagna Emmaus, che sta per essere lanciata in città. Era l'ora del pranzo: l'ora migliore per conoscere una Repubblica di ragazzi fondata sull'appetito.

Sala da pranzo, limpida. I ragazzi mi salutano, ma il loro interesse è concentrato in altra direzione: sul piatto d'acciaio inossidabile che ognuno ha davanti, e che contiene il cibo forte di ogni brasiliano: riso e fagioli. Tavolini per quattro persone, non tavoloni da caserma. Un gruppo di venti ragazze e giovanotti lavorano in cucina e servono a ta-

vola. Nel salone alcuni calcio-balilla, ping-pong, bigliardini. Nel piccolo campo da calcio un gruppo di altri ragazzini che giocano a piedi nudi. Aspettano il loro turno per il pranzo. Ci sono giovanotti e signorine che parlano con gruppetti di ragazzi. «Tutti studenti — mi dice padre Bruno — e tutti volontari. Non hanno molto tempo a disposizione. Hanno pranzato a casa loro e adesso aspettano di fare il turno in cucina e nel servizio. Lo fanno solo perché hanno la volontà di servire».

Dicono «Bene!» a bocca piena

Comincia il secondo turno-mensa. I ragazzini sono allegri come passeri. Bruno chiede qualche minuto di silenzio: «Ringraziamo il Signore del cibo che ora ci darà» dice. Tutti cantano vigorosamente: «Ti diciamo grazie, Signore. E ti preghiamo per coloro che quest'oggi non avranno nulla».

Mentre i ragazzi si cibano avidamente, don Bruno parla con loro: rende conto della campagna Emmaus, che tornerà a beneficio della Repubblica. È come un amministratore che rende conto a una Assemblea Generale. Racconta i successi, i fallimenti, gli sbagli. Enumera i camion prestati dalle varie ditte su cui potranno contare, annuncia che collaboreranno tutti i ragazzi dei collegi, dice che la città è praticamente tutta mobilitata. Domenica anche loro dovranno mettersi al lavoro: «Tutti noi. Ognuno avrà una missione da compiere. Alcuni andranno in giro sui camion, altri staranno nella scuola salesiana di Sacramento per ricevere e scaricare gli oggetti. Ci saranno circa 900 persone che lavoreranno per noi. Evidentemente noi non pos-

siamo rimanere con le mani in mano: dobbiamo dare l'esempio...».

Poi annuncia che cosa è riuscito a combinare per risolvere la faccenda dei piccoli fattorini: una banca importante e una compagnia immobiliare hanno accettato di affidare ai ragazzi della Repubblica la consegna dei plichi urgenti e delle fatture. In cambio, i ragazzi del nucleo non riceveranno semplici mance, ma regolari tariffe. Molti ragazzi abbandonano un attimo il cucchiaino per sfregarsi le mani, e dicono a bocca piena: «Bene!» Una cinquantina di questi ragazzi vive mettendo insieme le mance di fattorino, correndo per le strade tra automobili e biciclette, per consegnare telegrammi e lettere urgenti. Un lavoro scarso, e che rende pochissimo.

Ora don Bruno riferisce sull'andamento dei nuclei dei piccoli venditori di sacchi e di cestini, dei rivenditori di giornali, dei lustrascarpe... Un ragazzino di dieci anni, la faccia già marcata dalla lotta per la vita, ascolta con interesse ciò che Bruno dice sul nucleo dei lustrascarpe, di cui fa parte. Un altro, un ciuffo di capelli spettinati, la faccia nerissima, domanda: «Bruno, quando mi dai le scarpe che mi hai promesso?». Don Bruno non se la cava con parole evasive: «Scarpe



SFIDA ALLA CITTA'



non ne ho per ora. Ma nella settimana prossima dovrebbero arrivare, perché anche i calzaturifici contribuiranno alla campagna Emmaus. Speriamo non ci diano soltanto scarpe grossissime e piccolissime, cioè quelle che non riescono a vendere. A ogni modo, il primo paio sarà per te».

«Nella lotta per sopravvivere, sono disposti a tutto»

Gli studenti continuano a servire tra i tavoli. Questo gruppo di ragazzi sta per finire, e già un altro aspetta il suo turno. Riesco a tirare fuori il Padre per cinque minuti:

— Mi scusi, don Bruno, ma come fa a mantenerli?

— Dio ci aiuta — è la risposta immediata. — Uno ci dà un sacco di fagioli, un altro ci porta dieci chili di riso, un terzo ci consegna del denaro, e così viviamo. Certe mattine non abbiamo nemmeno un grano di riso, ma prima di mezzogiorno c'è sempre qualcuno che ce lo procura. E tutti lo fanno anonimamente, senza pubblicità, solo per la soddisfazione di servire i più poveri. L'uomo è un essere

nessità vera, e subito sente il desiderio di fare qualcosa.

— Che cosa l'ha spinto a interessarsi dei ragazzi?

— Il nostro fondatore è Don Bosco, un prete che dedicò tutta la sua vita ai ragazzi, specialmente a quelli abbandonati da tutti. Abbiamo intenzione di fare a Belem un rilevamento statistico, per sapere quanti ragazzi vivono nella strada. Non si tratta quasi mai di ragazzi abbandonati dalla famiglia, ma di ragazzi che tentano di lavorare per aiutare papà e mamma, o di vivere in proprio senza essere di peso alla famiglia. Il numero è imprecisato, ma in certi rioni è impressionante.

«Questi ragazzi, nella lotta per sopravvivere, sono disposti a tutto, sperimentano tutto: vengono in contatto con il gioco d'azzardo, il furto, la droga, il delitto. Per vivere nella giungla d'asfalto corrono rischio di trasformarsi in belve.

Con l'aiuto di giovani studenti delle scuole superiori abbiamo deciso di creare e di far funzionare la Repubblica. Come lei vede, non sono chiacchiere: funziona sul serio. Abbiamo cominciato con il pranzo caldo per tutti. Non

Belem. Piccoli rivenditori di sacchi in riva al Rio delle Amazzoni.

gratuito: non devono abituarsi a vivere di elemosina. Chiediamo un prezzo simbolico di venti o trenta centavos (*nemmeno 50 lire*).

Accanto al pranzo caldo, giochi allegri in cui poter riscoprire la gioia di essere ragazzi, e una coscientizzazione morale e professionale. All'inizio tutto fu difficile: tra i ragazzi, non so come, si diffuse la voce che qui c'era un prete che li aspettava per metterli in prigione... Ma poi l'iniziativa attecchì, e oggi abbiamo 300 ragazzi iscritti alla Repubblica. Nei primi tempi cerchiamo di avere con ciascuno un colloquio serio, in cui c'informiamo delle sue necessità. Una psicologa e una assistente sociale ci danno una mano gratuitamente.

Fin dall'inizio abbiamo capito che il grande problema è la mancanza di un lavoro, di una occupazione che li allontani dalla perdizione della strada. Un grande numero di questi ragazzi campavano vendendo sacchi e cesti sui mercati. I fabbricanti li sfruttavano, dando loro soltanto una piccolissima percentuale sul ven-

duto. Allora abbiamo pensato di creare nuclei di lavoro organizzato. I primi due furono: venditori di sacchi e venditori di cesti. Le fabbriche ci forniscono direttamente il materiale al prezzo di costo, e i ragazzi li possono vendere con un guadagno molto superiore. Si sono affezionati al loro nucleo, e si sentono orgogliosi di essere lavoratori onesti e rispettati.

Ma i primi due nuclei non bastavano. Ci sono i rivenditori di giornali, e noi abbiamo ottenuto un buon contratto collettivo. Ci sono i piccoli fattorini, e proprio in questi giorni abbiamo concordato due buoni contratti: uno con una banca e uno con una società immobiliare. Invece della solita e irrisoria «mancia», i ragazzi riceveranno per le loro prestazioni una paga regolare.

— Ma quello che lei ha fondato, è un'associazione, un club o una organizzazione assistenziale?

— È tutto questo insieme, e più ancora. Abbiamo i nostri statuti, regolarmente approvati dalle autorità. Un professore di diritto all'Università si incaricò di metterli in forma giuridica e di ottenerne l'approvazione. Gratuitamente, si capisce. Qui nessuno guadagna un soldo, esclusi i ragazzi. È impressionante come tutti coloro che vengono a conoscere la Repubblica si entusiasmano e finiscono per aiutarla.

La tragedia è non accorgersi che i poveri sono Cristo

— E come le è nata in testa l'idea di Emmaus?

— Non è nata in testa a me. Fu lanciata parecchi anni fa in Francia dall'Abbé Pierre, ed ebbe risultati splendidi. Io lanciai una sfida a un gruppo di amici: se ci state, andiamo a fare la rivoluzione in città. L'iniziativa sarà molto semplice: raccogliere oggetti usati da rivendere a prezzi bassissimi ai poveri della periferia. Ma ficcheremo in testa ai cittadini il problema della periferia, delle famiglie povere che non possono comprare perché guadagnano troppo poco. Ci state? Accettarono la sfida. Con il ri-

cavato della vendita (anche a prezzi bassissimi) aiuteremo la *Repubblica del Piccolo Venditore*. Ma lo scopo primo non è questo: è la comunità, trasformare Belem in una comunità che si interessa dei problemi di tutti i cittadini. Ho detto ai miei amici che i primi ad entusiasmarci per la nostra iniziativa sarebbero stati i giovani. La realtà mi sta dando ragione. Si stanno buttando anima e corpo. Basta presentare ai giovani un obiettivo concreto e valido, ed essi corrono.

— E perché questo nome strano, «Movimento di Emmaus»?

— Il Vangelo racconta che Gesù camminò verso Emmaus insieme a due amici, senza che essi capissero che era lui, il Cristo. Oggi anche la nostra società è in cammino verso Emmaus. E incontra a ogni passo Cristo: nella faccia dei vecchi affamati della periferia, nei bambini senza latte, nelle madri con i figli ammalati in collo che cercano invano un medico. La tragedia è che la nostra società non s'accorge che questi poveri sono il Cristo. Dobbiamo aprire gli occhi, scoprire questa realtà, e dividere con essi il pane che mangiamo, la medicina che possiamo comprare, la scuola che possiamo procurare ai nostri figli. Tutto questo non ci costerà molto, se nel volto del povero scopriremo il volto di Cristo. Questo vuol fare il «Movimento di Emmaus».

Settanta camion e un baccano indiiavolato

Il «punto focale» del Movimento si è svolto nella seconda domenica di maggio. Don Bruno Sechi scrive nervosamente e sinteticamente da Belem:

«Molti si sono svegliati da uno stato di letargia, si sono scossi. Oltre settanta camion occupati da signorine e giovanotti percorrevano la città facendo un baccano indiiavolato, con petardi, tamburi e trombe. Tutte le porte si aprivano, molti avevano già gli oggetti pronti alla soglia di casa: una stupenda allegria invadeva il cuore di tutti; scene

di impressionante generosità. Altri giovani aspettavano i camion nella nostra Scuola di Sacramenta per scaricare e immagazzinare i doni. In tutto, più di 1500 giovani che diedero uno spettacolo di generosità e servizio impressionante. Una onda di simpatia popolare ha avvolto il movimento e la *Repubblica del Piccolo Venditore*. Gli oggetti li abbiamo portati nei rioni più poveri, li abbiamo venduti e stiamo ancora vendendoli a prezzi bassissimi, simbolici.

Se il risultato è stato ottimo, lo dobbiamo anche alla organizzazione accurata. Per cinque mesi, aiutati da tecnici, abbiamo studiato e lavorato intorno al progetto-base. Abbiamo così fatto conoscenza e amicizia con quasi tutti gli uomini-chiave dei mezzi di comunicazione sociale: radio, TV, giornali. Durante gli ultimi 15 giorni abbiamo creato in città un clima di forte aspettativa. Il lancio l'abbiamo fatto attraverso due stazioni televisive, in momenti di grande ascolto. Poi per una settimana conferenze e articoli di giornale a non finire.

È stato il primo passo verso una coscienza cristiana più matura. Poco alla volta intendiamo far assumere il Vangelo nelle sue esigenze più profonde.

Intanto, dal Movimento sono nate due splendide cose: abbiamo potuto fare il rilevamento statistico sui ragazzi della strada (esistono non mille ma duemila piccoli venditori ambulanti!), e il governo ci ha regalato un terreno per costruire più in grande la *Repubblica del Piccolo Venditore*.

Cinque giovanotti che sono stati l'anima del Movimento di Emmaus, mi hanno chiesto di vivere con me. Abitano nei poveri locali della Repubblica, lavoriamo insieme, riflettiamo insieme, prendiamo i pasti insieme. Uno di essi, il più maturo, vuol essere sacerdote come me. Gli altri, pur sentendosi orientati al matrimonio, vogliono dedicare alcuni anni ad un'esperienza di Vangelo e di servizio verso i poveri.

Le confesso che questi giovani danno più forza anche a me. Accanto a loro mi sento più sacerdote e più salesiano». ■ 17

le ceneri

dei Guaicas

L'avventura appena credibile ma vera di un missionario laico salesiano. Con un gesto sconcertante ha offerto la sua amicizia cristiana a un pugno di primitivi ancora arroccati con le loro costumanze ancestrali nella selva brasiliana.

Questo viso pallido nato a Bra in provincia di Cuneo dice «eravamo quattro tribù riunite». Non parla più come un bianco. Si è identificato con gli indios. È diventato uno dei Guaicas, in certo senso. Come loro si è dipinto il viso e il corpo, come loro ha danzato, come loro ha mangiato la cenere dei loro morti mescolata con la pappa di banane.

È un salesiano coadiutore, si chiama Giuseppe Cravero, ha 32 anni. È in Brasile dal 1960, e dal 1970 si è stabilito sul Rio Negro tra gli indi Guaicas.

«Quell'anno — racconta — pa-

dre Luigi Destefano e io eravamo a Maturakà e andammo anche noi alla «grande festa delle ossa bruciate» che i nostri indios, anche quelli cresciuti alla missione, celebravano con solennità. Era una cerimonia molto seria per loro, e chiedemmo di prendervi parte. Il capo acconsentì, e ci unimmo a loro. Fu quella la prima volta che mangiai le ceneri degli indi Guaicas. Al termine, padre Luigi mi diceva: «Questo cerimoniale è straordinario. Se un giorno vorremo spiegare a questa gente che cos'è l'Eucaristia, credo che dovremo partire di qui».

«Un giorno del 1971 — racconta ancora il signor Cravero — si svolgeva un'altra festa delle ossa bruciate presso i Guaicas Wawanaweiteri. Di solito partecipano soltanto i parenti prossimi del defunto. Il capo del gruppo di indios venne a noi missionari, e ci invitò. Dunque eravamo parenti prossimi. D'un tratto mi venne in mente che giorno fosse quello, e nel rilevare la circostanza non potei fare a meno di rabbrivire. Era il 10 novembre».

Ma una volta il signor Cravero corse il rischio di essere lui a finire incenerito e mangiato. «Con tre Guaicas — racconta — dovevo attraversare il Rio Marawià, che dalle montagne sul confine col Venezuela scende a gettarsi nel Rio Kawaburìs, affluente a sua volta del Rio Negro. Aveva lasciato la piccola ma poetica residenza di padre Gois (un avamposto ai confini con l'ignoto) e in dieci giorni di cammino a piedi nella selva avrei raggiunto alcune tribù sperdute che però non si erano dimenticate dei missionari e mi avevano invitato. Andavo con un pesante zaino pieno di registratore, macchina fotografica e medicine quante ce ne stavano. Andavo a verificare i guasti causati dalla tubercolosi. Qualche tempo prima, indios sani erano andati a vivere sul Rio Negro, poi erano tornati alla tribù con i polmoni intaccati e avevano seminato la *tbc* fra i compagni. Quel 24 giugno 1972 ero giunto a rio Marawià, e per attraversarlo non c'era che un precario ponte di liane. Mi avventurai. Nel bel mezzo le liane

si ruppero e caddi nell'acqua. La corrente era forte, lo zaino mi impediva i movimenti. Lottai disperatamente, ma scendevo sempre più giù; ricordo che a un certo punto toccai il fondo, poi più niente.

Consumare la pappa di banane

«Quando riaprii gli occhi, i miei tre indios stavano compiendo i preparativi per l'incenerimento di un cadavere. Mi accorsi subito che quel cadavere dovevo essere io. Da quando mi avevano ripescato erano trascorse tre ore senza che avessi dato segni di vita, e loro, che mi erano veramente affezionati, come prova di amicizia avevano deciso di mangiarmi.

«Dopo l'incidente non ero più in grado di continuare quel viaggio lungo e rischioso, e i miei accompagnatori mi portarono presso la tribù dei Guaicas Xamatwéteri, loro parenti. Ebbi un'accoglienza entusiasta, pari alla sorpresa per il mio arrivo insperato. Qualche giorno dopo arrivò la notizia: la tribù vicina dei Pukimabwéteri era in lutto per la morte del figlio del capo, e invitava tutti alla grande festa delle ossa bruciate. Il capo tribù, poi, era curioso di conoscermi, e io altrettanto curioso di conoscere lui. Andammo.

«Sul posto eravamo quattro tribù riunite. Ho potuto partecipare a tutti i cerimoniali, ho registrato al magnetofono tutto, ho fotografato tutto. E mi sono commosso con loro. È stupendo quando ogni cosa è apprestata per il banchetto funebre, e prima di consumare la pappa di banane mescolata con le ceneri tutti sostano in raccoglimento e a turno fanno l'elogio del defunto. C'è un sentimento umano e religioso indicibile. Ricordo quel giorno come uno dei più intensi della mia vita».

Ma che effetto fa mangiare quella roba? «Be' — risponde il signor Cravero — la prima volta si rimane un po' impressionati. Ma poi si pensa che in definitiva si tratta soltanto di ceneri, sali di potassio e simili... E soprattutto, se si è lì da amici con amici, ci si immedesima con il loro

dolore, si partecipa davvero al loro cordoglio. Loro fanno tutto con la devozione che noi mettiamo nella Comunione. A questo punto non ci sono più problemi di sorta.

«I veri problemi — prosegue — sono altrove. La morte, per esempio. La loro idea di morte è così diversa. Per loro la morte non è la cessazione delle funzioni vitali, è uno "spirito" che prima c'era e che poi se ne va. E lo spirito se ne va quando il corpo è ancora vivo, e non ha alcuna voglia di morire.

«Ricordo un vecchio di una tribù che i suoi compagni volevano bruciare. Per loro era morto e avevano già cominciato i riti. Padre Luigi e io ci siamo uniti ai Guaicas e abbiamo compiuto i gesti rituali per avvicinare il morto e vedere come stava. Gli chiedemmo: "Cosa ti senti?" Rispose con un gesto internazionale che significa "fame". Il morto aveva fame. Andammo da alcuni indios cresciuti nella missione e li convincemmo a portargli un po' di cibo. Abbiamo guastato la festa, ma abbiamo la soddisfazione di sapere che quel vecchio è vivo ancora oggi e sta bene.

La strana guerra di due tribù

«La morte a ogni modo è sempre provocata da uno spirito cattivo inviato da un nemico. E in molti casi la tribù si sente in dovere di punire quel nemico malvagio. Per prima cosa però deve scoprire chi sia. Ai Guaicas non riesce difficile: ricorrono ai sogni, a una speciale polvere con cui si drogano, e poi tirano le conclusioni. Per esempio, risultò che a causare la morte del figlio del capo tribù era stato lo spirito cattivo inviato da una tribù che abitava presso le sorgenti dell'alto Padawiri. E allora, fu la guerra.

«Una guerra per modo di dire. Giunti vicino al villaggio nemico, i vendicatori inviarono un messo ad avvertire i suoi abitanti di tenersi in guardia perché essi avrebbero attaccato. E posero l'assedio. Ogni tanto uno degli assediati faceva una sortita e ingaggiava battaglia con un ag-

gressore (uno solo). In casi simili se le tribù sono veramente nemiche, può darsi che ci scappi il morto; ma se sono imparentate, limitano il più possibile i danni. E fatta in qualche modo la vendetta, gli aggressori se ne tornano a casa tranquilli in coscienza per il dovere compiuto».

Che ne è poi dei cadaveri? «Il loro destino — spiega il signor Cravero — è la cremazione. Anche se è ancora semivivo e ha fame, il "morto" viene messo in una grossa cesta, chiusa con un'altra cesta rovesciata sopra, e poi bruciato. Le sue ossa vengono pestate e sfarinate. Le ceneri che ne ricavavano sono custodite in zucchette svuotate, in attesa della festa delle ossa bruciate.

«Allora i Guaicas prendono delle banane, ne estraggono la polpa e l'impastano con l'aggiunta di acqua fino ad ottenere una pappa d'un bel giallo. Quindi versano le ceneri, in ragione di una zucchetta per l'equivalente di una normale pentola da cucina, e la pappa diventa color cinerino. È pronta per il banchetto funebre».

Perché i missionari partecipano a queste cerimonie? Che c'entra tutto questo con l'evangelizzazione? Precisa il signor Cravero: «Anzitutto non so se altri missionari lo abbiano fatto. A me non risulta. Rispondo a titolo personale. Io l'ho fatto perché sentivo che era il modo di lanciare verso i poveri indios un ponte di amicizia. Solo se ci vedono con loro, come loro, crederanno in noi. E solo allora potremo parlare loro di Gesù Cristo».

Ma il signor Cravero si lascerebbe mangiare dai Guaicas? «Be', la cosa crea non pochi problemi. La legge civile proibisce la cremazione (tra gli indios però, è diverso). Poi non so cosa ne penserebbe la Chiesa. E poi, un missionario ha anche dei parenti... Ma, tra il finire sotto terra e il finire mangiati da buoni amici, resta sempre da stabilire cos'è più consolante.

«E se questo gesto servisse come segno di amicizia, se servisse a spiare la strada al missionario che verrà dopo di me, perché dovrei dire di no?».

Fino a 9 mesi fa, Seul veniva chiamata «la capitale della paura». La capitale della Corea del Sud, con i suoi quattro milioni di abitanti e la sua sterminata distesa di case, casette e baracche, è distante appena 30 chilometri dal confine con la Corea del Nord. Scriveva un giornalista italiano poco tempo fa: «Occorrono tre ore per superare quei 30 chilometri. Le strade sono intasate da colonne di camion, artiglieria, carri armati. Attorno non vi sono che linee di difesa, batterie camuffate, fortini e posti di osservazione. Nel cielo ronzano elicotteri a bassissima quota. È la «copertura avanzata» delle forze sudiste: 600 mila soldati coreani, 50 mila americani, piccoli reparti dell'ONU».

Tra un mare di colline gialle a sud e un accavallarsi di montagne nere a nord, corre una fascia gialla, 4 chilometri in larghezza, 248 chilometri in lunghezza. È chiamata DMZ, cioè «zona demilitarizzata». È la linea d'armistizio tra le due Coree stabilita nel 1953. Non ci sono alberi. Sono stati tagliati tutti alla radice. Perché qui, per vent'anni, gli uomini si sono guardati attraverso il mirino del fucile, i puntini rossi che per vent'anni si distinguevano nella monotona distesa giallastra non erano papaveri, ma segnali di mine.

Nei primi giorni del settembre 1972, a Seul si staccarono dai muri i manifesti violentemente anti-comunisti, la base americana sulla strada di Pan Mun-Giom ammainò la bandiera stelle e strisce, e nella capitale fu accolta con contenuta cordialità la prima delegazione della Croce Rossa nord-coreana. Un mese prima, una delegazione del Sud era stata ricevuta nel Nord.

Il disgelo è in pieno svolgimento. Deriva direttamente — dicono gli esperti — dall'incontro Nixon-Mao a Pechino. Il governo di Seul ha annunciato che i due Paesi (Nord e Sud) hanno posto fine alla propaganda ostile, e che un comitato di coordinamento si riunisce ogni due mesi per condurre, parallelamente agli incontri della Croce Rossa, negoziati politici in



A fianco della grande arteria che da Seul va a Pusan c'era una grande risaia con un cartello: «Si vende». Don Miller disse: «Qui faremo una casa, dei laboratori, dei campi da gioco. È più povero della tettoia Pinardi. Perciò Don Bosco ci farà crescere di più».



vista della riunificazione della Corea.

Nella «capitale della paura», trasformatasi in «capitale della speranza», i Salesiani sono presenti da dieci anni.

Una parrocchia tragica

Cominciarono con una parrocchia di periferia, a Shintorim Dong. Furono quasi costretti a lavorare in quella parrocchia, perché dalla fondazione era stata dedicata a Don Bosco. Una par-

rocchia tragica e dall'avvenire sicuro, perché sul sagrato della chiesa durante la guerra, è stato martirizzato il parroco. La gioventù povera e abbandonata i Salesiani non dovevano andarla a cercare lontano: la rapida urbanizzazione e industrializzazione, creava alla periferia di Seul gli stessi problemi che aveva creato in tutte le grandi città del mondo.

Ma il primo problema che i Salesiani vollero risolvere, prima ancora di gettarsi tra i ragazzi poveri, fu quello della continuità.

UNA RISAIA E DUE MEDAGLIE



Bisognava che la Congregazione mettesse radici salde in terra di Corea, che crescessero i primi figli di Don Bosco coreani, in ogni evenienza del futuro incerto i Salesiani europei dovevano potersi ritirarsi senza essere costretti a chiudere le opere di assistenza.

Accanto alla parrocchia di Shintorim Dong, quindi, sorse un piccolo noviziato che diede origine al primo studentato.

1964. Don Martelli e Don Miller, nella parrocchia di Shintorim Dong, sono immersi in un'appassionata discussione. Tema: se Don Bosco visse oggi a Seul, cosa farebbe? Di fronte alla massa di ragazzi poveri, bisognosi di essere tolti dalla strada, di frequentare una scuola e di imparare un mestiere, come si comporterebbe? Aspetterebbe ancora o romperebbe gli indugi? I due salesiani alla fine sono d'accordo: Don Bosco, come fece a Torino, si metterebbe in strada, andrebbe a cercare una fetta di terra per i ragazzi, e comincerebbe nel nome della Madonna.

Un albero carico di debiti

Don Martelli, che ama le cose concrete, conclude: «Don Bosco, qui, oggi, siamo noi. Andiamo

a fare un giro e a cercare questa fetta di terra».

Fanno quindici minuti di strada. Ragazzi che giocano nella campagna intorno corrono verso di loro. Sono amici da tempo, e li accompagnano. A fianco della grande arteria che da Seul va a Pusan c'è una grande risaia con un cartello: «Si vende». A occhio e croce misura 200 metri di lunghezza e 200 di larghezza. È tre metri sotto il livello della strada. Più che un terreno si può chiamare una fossa. Ma la posizione è ottima, agli occhi dei due salesiani: è ai limiti del più povero sobborgo della capitale, Yungdung-Po, con mezzo milione di abitanti; e tutto intorno stanno sorgendo nuove fabbriche e quindi nuove distese di case per povera gente.

Don Miller ama i grandi sogni. Fissa quello specchio d'acqua e dice: «È più povero della tettoia Pinardi, perciò Don Bosco lo farà crescere ancora di più. Qui faremo una casa, dei laboratori, dei campi da gioco e aiuteremo tanti ragazzi a prepararsi alla vita». Ha in tasca due medagliette di Maria Ausiliatrice. Sorride e le getta nell'acqua della risaia. Anche Don Martelli sorride. Gli dice: «Tu pianti delle medaglie, poi spunta un albero carico di debiti, e poi toccherà a me darmi da fare per pagarli, come al solito».

Sembra un poco una storia di secoli lontani, eppure è vera, e ora su quel terreno sorge il *Centro Giovanile Don Bosco*: oratorio, pensionato per giovani lavoratori, centro professionale per meccanici e saldatori, scuole serali, e altre attività pastorali e culturali per i ragazzi del quartiere.

Naturalmente, come prevedeva don Martelli, le medaglie non hanno avuto un effetto magico. Il Centro non è cresciuto come un fungo. La Provvidenza, nello stile di Don Bosco, dev'essere guadagnata e accompagnata da molto sudore.

Trasformare la risaia in cortile costò tesori di energia. I Sale-

Nella pagina precedente: sopra, un ragazzino coreano attrezzato per difendersi dal rigido inverno; sotto, un alunno del laboratorio salesiano. In questa pagina: una famiglia coreana.

siani invitarono i camion del quartiere a buttare lì tutti i rottami. L'invito non bastò. Si dovettero comperare migliaia di carri di terra. Squadroni di soldati, con le draghe dell'esercito, livellarono il campo.

L'opera più difficile e dispendiosa fu la deviazione di un canale che attraversava il terreno.

Ma un giorno anche l'ultima draga se ne andò, e i ragazzi che avevano seguito tutto quel lungo traffico invasero gridando e ridendo il « loro » cortile. C'era ancora fango, c'erano ancora delle buche, ma c'era spazio per correre e saltare, e questo ai ragazzi bastava.

Don Martelli e don Facchinelli, intanto, scrivevano migliaia di lettere in tutto il mondo. La pioggia di piccole offerte inviate da persone umili e sconosciute, permise loro di pagare i debiti, e diede il coraggio di farne degli altri.

Giovani teppisti chiamati campè

Nella primavera del 1966 si benedice ai margini del cortile la prima, povera casetta, dove vengono ad abitare i Salesiani. Comincia a funzionare l'oratorio. Non solo il *foot-ball* e i ping-pong, ma i « Savio-club », che sono le « Compagnie » di Don Bosco ribattezzate all'americana. Non ci sono sale per le riunioni, ma don Blanco mette a disposizione la sua camera. I ragazzi migliori vi si ritrovano per leggere insieme la vita di Domenico Savio, discutere sui loro impegni cristiani, organizzare le prime attività di apostolato tra i ragazzi del quartiere.

Ci sono bande di giovani teppisti che scorrazzano nelle vicinanze. I coreani li chiamano *campè*. Che fare con loro? Hanno chiesto qualche volta di venire a giocare nel cortile dell'oratorio. Ma i loro giochi sono violenti, e gli altri ragazzi ne rimarrebbero intimiditi. Don Blanco non sa che pesci prendere: sa che sono i ragazzi più poveri, ma non vorrebbe compromettere l'oratorio. Ne parla con quelli del « Savio-club », e decide alla fine di condurre una regolare trattativa con i capi delle

bande. Pone loro queste condizioni: un minimo di disciplina, rinuncia alla violenza, rispetto dei più piccoli, non infastidire le ragazze quando escono dalle fabbriche. A queste condizioni, che vengono accettate, possono entrare nell'oratorio e amalgamarsi lentamente alla massa degli altri ragazzi. I ragazzi del « Savio-club » vigilano sull'osservanza delle condizioni concordate.

In laboratorio con gli stivali

L'inverno del 1966 è durissimo per i Salesiani addetti all'oratorio. Non c'è acqua, non c'è cucina, non c'è riscaldamento. Chi vuol mangiare deve recarsi allo studentato, con tanti ragazzi non sempre c'è tempo, qualche volta si arriva quando tutto è finito... Chi vuole scaldarsi deve impiantare una stufa, che funziona come nel primo Oratorio di Don Bosco: poca legna e molto fumo.

Eppure, tra tanti disagi, nessun salesiano si sente insoddisfatto. Anzi, sono parecchi quelli che chiedono al superiore di potersi trasferire in quest'opera.

I locali sono pochissimi, eppure si sente il bisogno di fare un po' di scuola a chi non sa né leggere né scrivere. I salesiani si stringono. Si dorme in due, in tre per stanza, e si trova lo spazio per le aule.

Ma bisogna fare di più: dare un mestiere ai piccoli mendicanti, ai ragazzi che stanno scegliendo la strada e il marciapiede come dimora fissa per la vita. Ma come fare? Allo studentato c'è un piccolo laboratorio di meccanica. Un laboratorio, che qualunque maestro d'arte occidentale giudicherebbe ridicolo: pochi utensili, inviati da ditte italiane, e alcune macchine vecchissime, che hanno già fatto il loro onorato servizio a Kwangju, nella prima opera salesiana aperta in Corea nell'ormai lontano 1955.

Recarsi a quel laboratorio, con il tempo bello, vuol dire un quarto d'ora di strada. Ma quando il tempo è brutto e le strade sono solchi di fango vuol dire tutta un'altra cosa: indossare gli stivali, bagnarsi in tre sotto un ombrello, tornare al buio, (l'illuminazione

stradale è un sogno) e finire spesso nel bel mezzo di una risaia.

I ragazzi però non solo ci stanno, ma con la loro voglia matta di scherzare ci provano gusto. La strada dell'andata e ritorno è battezzata con nomi estremamente pittoreschi, alcuni dei quali irripetibili.

Questa sistemazione è evidentemente provvisoria. E anche se le cose provvisorie, come si dice, presso i Salesiani sono eterne, questa volta dura solo quattro anni.

L'organizzazione cattolica tedesca della *Misereor*, attraverso la opera di padre Ruhl, prese a cuore la nostra opera. Ci aiutò a costruire un edificio a un solo piano, molto semplice ma accogliente. E ci regalò le macchine per il laboratorio di meccanica e di saldatura. Splendide macchine che la *Misereor* fece arrivare non dalla Germania, ma dall'India e dal Brasile, per dimostrare in modo concreto che non è (come qualcuno dice, malignamente) una organizzazione cristiana per lo sviluppo del commercio tedesco, ma un'associazione di cattolici di buona volontà per lo sviluppo dei popoli.

Il posto per un orfano si trova sempre

1968. L'opera sorta sulle buche di una risaia viene ribattezzata « Don Bosco Youth Center », *Centro Giovanile Don Bosco*, e diventa una regolare casa salesiana. Il nuovo direttore, don Mc Neill, è impressionato dalla quantità di giovani che di giorno lavorano nelle fabbriche di vetro, ma per il resto della giornata sono abbandonati a se stessi, senza nemmeno il posto dove riposare la notte. Nell'edificio non c'è un angolo libero, eppure dove ci stanno tante cose, con un po' di volontà ci sta sempre qualcosa di più. Ci si stringe al massimo, si comprano stuoie e trapunte, e si fa posto per venti giovanotti. Non è un dormitorio come si vorrebbe, ma permette ai giovani di dormire tranquilli lontano dal rumore dei forni, dalla polvere e



Un ragazzo del « Don Bosco Youth Center » alla saldatrice.

dalla fuliggine. Per loro, questo, è l'inizio di una vita nuova.

«Vidi giungere in cortile una vecchia jeep — racconta don Facchinelli — e uscirne, con un giovane confratello americano, cinque poverissimi ragazzi in condizioni pietose: visi con le impronte della fame, occhi vitrei e sbarrati, impacciati e tremanti come pulcini. Il chierico li pulì con amorevolezza, cambiò i loro stracci, medicò le piaghe purulente e in fine li condusse in cucina e li sfamò».

Episodi simili capitavano quasi tutti i giorni al Centro Giovanile Don Bosco. Perché nella periferia attorno c'erano e ci sono ragazzi abbandonati, senza nessuno al mondo. Spesso sono uniti in piccole bande, e inventano attività varie per campare: raccolgono carta, lucidano scarpe, rivendono giornali e oggetti vari. Altre volte sono soli: rifiutati dalla società perché figli di lebbrosi, o semplicemente orfani, senza nessuno.

Come è possibile essere Salesiani, vedere alla propria porta ragazzi così, e non fare niente?

Posto per un orfanotrofio non ce n'era. Ma per un orfano si poteva trovare. Ku, sette anni poco più poco meno, fu quell'orfano. Non si poteva assolutamente lasciare dov'era; nell'angolo di una capanna, scheletrito, palidissimo, morente d'inedia. Bi-

sognò imboccarlo nei primi giorni, poi gli occhi tornarono a sorridere. Ma gli orfani sono come le ciliege: uno tira l'altro. Arrivò Tok Sung Hi, arrivò Chan Im Tec, arrivò Simon. E poi un intero gruppo di «scugnizzi di Seul» chiesero di porre fine alla loro vita errabonda, e di essere accettati in casa. Come dire di no? Il posto saltò fuori, usando gli stessi locali come studio, refettorio e scuola.

Piccola aquila selvatica

Tok Sung Hi i compagni lo chiamano «piccola aquila selvatica». È irsuto e fiero, orgoglioso di essersela sempre cavata da solo. Dice di non credere né in Dio né al diavolo. Non sa dove sia sua mamma. Sa dov'è suo papà ma impreca che non vuol mai più rivederlo. In fondo al cuore ha un immenso bisogno di affetto e di comprensione. È stato quattro anni con noi, Ora ha trovato un lavoro di cui è fiero. Viene alla scuola serale, e dice con la solita fiera: «Continuo come sempre a fare da me, ma non potrò mai dimenticare Don Bosco».

Chan Im Tec a 14 anni fu respinto dalla sua famiglia perché lebbroso. Girò parecchi posti, e finì a Sorocto, nell'isola dei lebbrosi. Un dottore belga lo curò con amore, e lo guarì. Con una delicata operazione plastica gli restituì anche un volto perfetto.

Subito dopo venne da noi e stette tre anni. Ora ha un buon lavoro, e fra pochi mesi condurrà all'altare la sua ragazza.

Simon è un ragazzo triste. Una macchia bianca accanto all'occhio sinistro lo fece gettare giovanissimo tra i lebbrosi. Invece era un tumore. All'ospedale se ne accorsero tardi, e ogni sistema di cura risultò vano. È venuto da noi per due anni. Ora don Falk, dopo molte insistenze, è riuscito a farlo ricoverare all'ospedale militare americano. Fra poche settimane giungerà dal Giappone uno specialista che lo opererà. Simon ha tanta speranza di diventare un giovane «come tutti gli altri».

La vita dei Salesiani nel Centro Giovanile di Seul non è tutta rose e fiori, evidentemente. Ci sono difficoltà ogni giorno. Una cosa dispiace. Quando si è in pochi, se si sviluppa un'attività urgente, inevitabilmente si rallentano altre attività.

Così lo sviluppo dell'orfano-trofio, della scuola serale, la cura delle associazioni esterne della «Gioventù Operaia», ha diminuito l'efficienza dell'oratorio. Per lo spazio, anche facendo i salti mortali, è la stessa cosa. Sentiamo urgente la necessità di sistemare meglio i giovani operai che vengono a passare da noi il tempo libero e la serata. Vogliamo restituire all'Oratorio i suoi ambienti originali, per permettergli di funzionare in pieno.

Anche questa volta, la *Misereore* sarà l'incarnazione della Provvidenza. Ha approvato un nuovo progetto, ma come di solito sovvenzionerà soltanto il 70% dell'opera. Il restante 30% toccherà a noi.

«Un altro albero carico di debiti» ha sospirato don Martelli. Bisognerà ricominciare da capo scrivendo migliaia di lettere».

E lui sa cosa vuol dire, alla sera tardi, dopo una giornata passata tra i piccoli lustrascarpe, impugnare la penna e riempire fogli bianchi.

Ma Don Bosco faceva così, e farebbe ancor oggi così, per servire concretamente questi giovani che hanno buona volontà, ma non hanno la possibilità di farsi strada nella vita.

un pugno

« Sono passati tanti anni e in cuore mi sento ancora l'umiliazione di quel gesto. Eppure sono convinto che senza quel mio pugno picchiato sul tavolo, l'ospizio dei poveri, e la stessa congregazione delle suore, non sarebbero sorte ».

Don Antonio Cavoli (nato a San Giovanni in Marignano provincia di Forlì nel 1888, morto a 85 anni nel febbraio scorso) aveva preso dalla sua terra quel carattere volitivo e generoso. Aveva mascella quadrata e spalle da scaricatore, ma un faccione buono e una gioiosa simpatia sempre nello sguardo.

Orfano a otto anni, era cresciuto alla severa disciplina di un padre cristiano tutto d'un pezzo, e quando si sentì chiamato dal Signore rispose semplicemente sì. Mandato dal vescovo come viceparroco a Cattolica, vi portò tutta la sicurezza e l'entusiasmo che aveva immagazzinato nel seminario, ma presto si accorse che « la realtà era ben diversa da quella raccontata dai professori di scuola ». « Imparai a piangere, e così mi sentii uomo fra gli uomini ».

Poi la guerra mondiale del '14, e il richiamo alle armi. Non volle rimanere inattivo in una caserma di retrovia, mentre tante giovani vite venivano mietute senza un sacerdote che in quei momenti supremi li aiutasse. Si offrì come cappellano militare, e fu mandato al fronte. Fu con la divisione « Casale » nella mischia sul Podgora e a Gorizia. Tornò in diocesi sperimentato e maturo.

E non si accontentò più di un

provi dai Salesiani? — gli consigliò il confessore. — Quelli hanno metodi tutti speciali con i ragazzi, saltano e corrono con loro ».

Il vescovo non era d'accordo, ma lui insistette e volle provare. Fu con i Salesiani di Rimini, si trovò bene. Nel 1922 era salesiano. Nel 1925 partiva con don Cimatti nella prima spedizione salesiana per il Giappone.

Quarantaquattro giorni di viaggio, ed ecco la loro destinazione: Miyazaki, un nuovo mondo, tutto da ricominciare.

Fu fatto parroco, e si prodigò in una girandola di iniziative per elevare il livello religioso e sociale della sua cristianità, gente quasi tutta emigrata da Nagasaki, terra generosa di antichi martiri. Organizzò i bambini, i giovani, le madri di famiglia, gli uomini. I cristiani e anche i pagani. Si commentò a lungo la sua prima processione eucaristica, in mezzo ai rioni pagani, mentre molti gli spiegavano che era una pazzia. Però tutto andò bene e il vescovo non credeva ai suoi occhi.

Ma c'era tanta povera gente nella parrocchia. Allora mobilitò le ragazze e le costituì in « Conferenza di San Vincenzo ». Si misero al lavoro sul serio, alcune decise a tutto. Si poteva combinare poco, però, senza un ospizio. Ecco, ci voleva l'ospizio.

L'imperatore mandò qualcuno a vedere

Un contadino poco lontano vendeva per quattro soldi un podere di pochi ettari e la sua casa, più esattamente un tugurio. Don Cavoli convocò il « Consiglio Ispettoriale » nella sua parrocchia e si spiegò. Ma uno degli intervenuti avanzò le sue difficoltà, un altro le rincalzò, « sulle facce di tutti c'era aria di diffidenza. Allora

menai un forte pugno sul tavolo esclamando: « L'ospizio si farà! », e uscii lasciando i presenti esterrefatti. Stetti fuori tutto il giorno, e gli altri andarono in giro a cercarmi ». Volevano dirgli che si erano « persuasi », che erano d'accordo.

Pochi giorni dopo le ragazze della San Vincenzo riordinavano la catapecchia, per trasportarvi i più abbandonati e malandati della parrocchia. Per mantenerli in vita lavoreranno nella risaia, sotto il torrido sole di agosto, per difendere il raccolto dalle erbacce.

Era il 1932. Don Cavoli progettò una casa, da costruirsi con criteri moderni, occidentali, insoliti. Mentre stava sorgendo, l'imperatore mandò sul luogo un suo rappresentante a vedere. Il risultato fu che poco dopo giunsero consistenti aiuti da parte dell'imperatore.



L'anno dopo, accanto all'ospizio, don Cavoli costruì un asilo. Poi una scuola agraria. E una tipografia. Stampava un giornale per i pagani con tiratura di diecimila copie (quasi incredibile, in quel tempo e in quell'ambiente), e un settimanale per i cristiani.

Intanto la « San Vincenzo » si era trasformata in Congregazione, eretta canonicamente il 15 agosto

sul tavolo

1937 da don Cimatti divenuto Prefetto Apostolico. Il nome ufficiale della Congregazione, assegnato dalla Propaganda Fide, era «Suore della Carità di Miyazaki», in giapponese «Caritas Kai». Ma gli amici di don Cavoli le chiamavano confidenzialmente «cavoline».

«Ma va là, di' piuttosto che sei un romagnolo»

Poi venne la seconda guerra mondiale e difficoltà d'ogni genere per gli stranieri, anche missionari. Restrizioni, internamento, e i bombardamenti aerei che non ri-

A sinistra: Don Cavoli, il focoso missionario romagnolo, che ha fondato in Giappone le «Suore della Carità». Sotto: erano le volenterose ragazze della «San Vincenzo», e sono diventate le sorelle dei poveri e le mamme degli orfani. Gli amici le chiamano scherzosamente «cavoline».

sparmiarono l'ospizio (e ci si misero anche i tifoni). Infine le atomiche, e dal baratro della sconfitta la faticosa ricostruzione. Ma le autorità giapponesi aiutarono molto don Cavoli.

Dal canto loro le Suore della Carità avevano molte novizie, aprirono case prima a Osaka poi a Tokio e a Beppu. Don Cavoli imprimeva in loro una formazione soda, profonda e rigida, ma temperata da un gioioso spirito tutto suo e tutto salesiano. E dava loro un programma lineare: diffondere la fede attraverso le opere di carità.

Nel 1949 Roma approvò le Costituzioni della Congregazione. Nel 1951 don Cavoli era tornato a Torino a rendere conto della sua attività al Rettor Maggiore. Erano giunte all'orecchio del superiore voci di talune sue esuberanze di carattere. Don Cavoli si profuse

in scuse, cercò di giustificarsi ricorrendo alle difficoltà del momento e delle situazioni. Il Rettor Maggiore don Ricaldone tagliò corto: «Ma va' là. Di' piuttosto che sei un romagnolo, e tutto è spiegato». Poi lo consolò facendogli l'elenco di tanti Salesiani romagnoli che a dispetto del loro caratteraccio avevano compiuto cose egregie a servizio della Congregazione e della Chiesa. Lui era uno di quelli.

Tornato in Giappone, l'imperatore e l'imperatrice un giorno lo chiamarono: volevano conoscerlo e dirgli la loro stima. Poi il principe Takamatsu lo invitò a un rinfresco, che fu servito dalla principessa in persona. Come nelle fiabe orientali.

Intanto la sua congregazione cresceva. Nel '56 entrò in Corea, nel '64 aprì una casa in Bolivia per assistere i giapponesi emigrati a Santa Cruz. Poco dopo aprì una casa simile a San Paolo del Brasile.

E per lui venne il tramonto. Chiuso ormai in una stanzetta, imprigionato nel suo letto, fu tenace e fedele sino in fondo. Fedele alla confessione. Quando il confessore al sabato non veniva o semplicemente tardava, lo si vedeva soffrire. Fedele alla Messa. Quando la sua vista s'indebolì si fece portare il vecchio messale latino dai caratteri grossi. Poi non riuscì più a leggere neppure quelli, e si aggrappò al rosario. Non lo abbandonava mai, era divenuto una parte del suo corpo, del suo cuore.

Ora l'ospizio della catapecchia si è trasformato in una cittadella con quasi duemila persone fra ricoverati, suore e postulanti. Le Suore della Carità sono più di 400, in una quarantina di case.

Tutto per il pugno di quel focoso romagnolo picchiato forte sopra un tavolo, quarant'anni fa. ■ 25



Per descrivere il ruolo specifico delle *Salesiane Oblate del Sacro Cuore* nell'ambito generale della famiglia salesiana, devo necessariamente riferirmi alle circostanze providenziali e ai motivi che determinarono il sorgere della nostra istituzione, l'8 dicembre 1933.

Il nostro Fondatore — meglio il nostro Padre — è un figlio di Don Bosco, il vescovo salesiano mons. Giuseppe Cognata. Nella primavera dell'anno giubilare 1933 egli fu eletto vescovo da Pio XI e destinato alla cura della diocesi di Bova in Calabria.

Le condizioni della diocesi erano tutt'altro che floride: povertà in ogni senso e in ogni campo. Molte parrocchie si trovavano in zone di montagna impraticabili, senza acqua, senza pane, senza energia elettrica, senza strade, senza scuole, senza asili per l'infanzia, senza sacerdoti. I pochi sacerdoti risentivano molto delle condizioni ambientali.

In queste circostanze di urgente bisogno, il vescovo cercò la collaborazione di religiose che si dedicassero all'insegnamento della dottrina cristiana e alla assistenza dell'infanzia. In qualche paese montano, dove i genitori erano costretti a recarsi lontano per il loro lavoro, i bambini venivano lasciati incustoditi, insieme agli animali, legati a un palo o a un chiodo per evitare che cadessero in qualche burrone. Questi bambini erano denutriti, nudi o seminudi... in uno stato qualche volta quasi selvaggio. Descrizioni che fanno pensare al Terzo Mondo.

I tre colori di una divisa

Il nostro Fondatore si rivolse perciò ad alcuni istituti di suore per trovare collaborazione in questo urgente bisogno di assistenza spirituale e materiale. Ma nessuna superiore da lui interpellata si sentì di accettare un campo tanto difficile e veramente pieno di rischi. Quarant'anni fa, le suore vivevano piuttosto chiuse: tanta era l'insicurezza, la povertà dei mezzi, il pericolo a cui sarebbero andate incontro!

Mons. Cognata non pensava



chi sono le salesiane oblato ?

287 piccole suore sparse in parrocchie difficili di 31 diocesi italiane, nel nome di Don Bosco servono i più piccoli, i più umili, i più poveri. La loro Superiore, madre Bice Carini, intervenuta alla « settimana di spiritualità salesiana » svoltasi a Roma e quasi costretta a parlare del suo istituto, ne ha tracciato un quadro commovente.

di dover fondare lui una famiglia di suore per la sua diocesi, ma in un'udienza privata ebbe da Papa Pio XI quasi la spinta. Quando presentò le condizioni di urgente bisogno della sua diocesi e l'impossibilità di potervi provvedere, il Papa con paternità gli mise le mani sul capo, gliele calcò, e gli disse: « Pensaci tu ». Così ebbe quasi un'investitura divina, e cominciò a pensare a queste suore, a chi sarebbero state queste nuove suore.

Le prime furono exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, loro ex novizie dimesse per motivi di salute, oppure altre giovani che erano state dirette dal nostro Fondatore negli anni precedenti alla sua elezione episcopale. Così nacquero le nuove suore. Esse dovevano seguire l'ispirazione salesiana (la spiritualità di San Francesco di Sales e i metodi di San Giovanni Bosco), ma con un colore spiccatamente missionario: dovevano andare nei luoghi più bisognosi di aiuti spirituali, là dove le altre istituzioni non vanno. Occupare cioè i posti vuoti, gli spazi vuoti.

La divisa speciale della nostra istituzione ha questi tre colori: dev'essere ricca di molta semplicità, di molta umiltà e di molta generosità. Noi abbiamo pochi mezzi, ci fidiamo molto della Provvidenza. E con uno stile molto semplice ci rivolgiamo ai più piccoli, ai più umili, ai più bisognosi, ai più poveri.

Le nostre opere principali sono le scuole materne (gettare i primi semi cristiani nelle anime dei più piccoli), poi l'insegnamento del catechismo nelle parrocchie, gli oratori, e, dove sono richiesti, anche i laboratori, doposcuola, corsi e cantieri di lavoro, colonie estive.

Qualche apostolato è un po' occasionale, come capitò durante l'ultima guerra. Le nostre suore della provincia di Trapani, insieme a un salesiano, aiutavano i soldati dei campi di concentramento, interessando anche le giovani a cercare dei viveri e della buona stampa da distribuire tra i reticolati. Ma è una forma, ripeto, occasionale.

A noi è proibito aprire collegi,

scuole, e qualunque opera « interna ». Il nostro apostolato tipico è « nella parrocchia, per la parrocchia, per gli esterni, per i poveri ».

Cinque domande sulle Suore Salesiane Oblate

Domanda. Madre Carini, quante sono oggi le Salesiane Oblate, e dove lavorano?

Madre Carini. Sono 287 e lavorano in 78 case o — come le chiamiamo noi — Missioni, sparse in 31 diocesi d'Italia (in Calabria, Sicilia, Sardegna, Lazio, Puglie, Marche, Toscana, Emilia, Lombardia e Veneto). Svolgono il loro apostolato nei luoghi più bisognosi di aiuti spirituali, nelle parrocchie che non hanno sufficiente cooperazione di altre religiose.

L'Istituto è stato eretto canonicamente in Congregazione di diritto diocesano nel 1959, e in

« Ci rivolgiamo ai più piccoli, ai più umili, ai più bisognosi, ai più poveri. Andiamo dove le altre istituzioni non vanno. A noi è proibito aprire collegi, scuole ».

seguito ha acquistato completa autonomia. Oggi gode di personalità giuridica e ha avuto il « decreto di lode » da parte della Santa Sede il 29 gennaio 1972.

Domanda. Quali sono stati gli esordi del suo Istituto?

Madre Carini. Una buona giovane, ex novizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice dimessa per motivi di salute, fu il primo sassolino della nostra opera. In pochi anni l'Istituto fiorì di vocazioni generose, si diffuse in tutte le parrocchie della Diocesi di Bova, in Sicilia e nel Lazio, prediligendo i paesi più poveri e abbandonati.

Veri eroismi sono stati compiuti dalle nostre prime sorelle, in tutta semplicità, di nascosto, e senza saperlo. Vivevano in grande povertà, con privazione anche degli alimenti necessari, in abitazioni malsicure, a volte senza chiavi ma chiuse con un semplice paletto, compiendo lunghe marce per andar a trovare le anime giovanili nelle frazioni più lontane, in mezzo a persecuzioni e pericoli di ogni

genere... Ma il nostro Fondatore ci dava l'esempio: si privava continuamente della sua biancheria, e in inverno anche delle maglie, per darle di nascosto ai poveri. Anche lui si arrampicava per i sentieri scoscesi, con pericolo della vita, alla ricerca delle sue pecorelle...

Domanda. Che cosa rappresenta per voi mons. Cognata?

Madre Carini. È il nostro Fondatore e Padre, che con l'insegnamento, e più con l'esempio e col martirio morale, ha dato vita e impulso all'Istituto.

Egli sentiva profondamente, in modo non ordinario, la paternità spirituale per ogni anima che la Provvidenza gli avesse fatto incontrare, ma non si considerava né voleva essere chiamato da noi Fondatore. Soleva dire: « Il vostro fondatore è il Sacro Cuore di Gesù ».

Nel periodo della sua prova (*le singolari dolorose vicende di mons. Cognata sono state rievocate sul Bollettino Salesiano del novembre 1972*), l'Istituto ha cercato di conservare i valori trasmessi dal Fondatore, con la ferma fiducia che un giorno si sarebbe fatta luce sulle vicende dolorose e umilianti, che associavano il Padre alle figlie e le figlie al Padre.

Domanda. Quale legame unisce le Suore Salesiane Oblate alla Famiglia Salesiana?

Madre Carini. Hanno il comune carisma dato dal Signore a Don Bosco. Per noi assume una forma particolare: un carattere spiccatamente missionario verso i più piccoli e più poveri. I nostri patroni sono San Francesco di Sales e San Giovanni Bosco.

Il 24 marzo scorso, la salma di mons. Cognata è stata trasportata dal cimitero di Tivoli alla casa generalizia delle sue suore, e tumulata sotto una grande vetrata in cui spiccano le figure di San Francesco di Sales, San Giovanni Bosco, e San Domenico Savio.

Le cerimonia commovente si è conclusa il 31 marzo, quando mons. Giaquinta, amministratore apostolico di Tivoli, concelebrò con i salesiani e il clero locale, evocando la figura del grande vescovo salesiano che attende l'ora di Dio.





NEL MONDO SALESIANO

IL LAVORO RIPRENDE A MANAGUA DISTRUTTA

Il Centro Giovanile Salesiano, che sorgeva alla periferia della città ed era uscito gravemente danneggiato dal terremoto del 23 dicembre lentamente riprende le sue attività. Giunge notizia che nei locali recuperati e riadattati i Salesiani già in febbraio hanno riaperto due corsi di saldatura elettrica per apprendisti e operai, e si apprestano ad aprirne altri per elettricisti, muratori, falegnami, installatori di impianti elettrici.

I corsi — che incontrano larga approvazione e incoraggiamento presso le autorità civili e religiose — sono accelerati, di soli due mesi, e mirano ad abilitare in tutta fretta giovani senza mestiere a svolgere un lavoro, perché si rendano presto capaci di collaborare nella ricostruzione della capitale distrutta.

A poco a poco i giovani tornano a frequentare il Centro Giovanile, e in maggio verranno riaperte anche le scuole (l'opera salesiana aveva una scuola elementare parrocchiale gratuita, e una scuola professionale). (ANS)

UN CENTRO DI DOCUMENTAZIONE MISSIONARIA

È stato costituito dai Salesiani della Ispettorica Subalpina (Torino). Il Centro si propone di girare documentari filmati sulle missioni salesiane, che i tecnici della SAF (Scuola Applicazioni Fotografiche) di Torino realizzeranno con la collaborazione dei missionari e aiuto finanziario di diversa provenienza.

L'iniziativa si propone una doppia finalità. «Primo, documentare l'attività di promozione umana e di evangelizzazione dei missionari salesiani tra popolazioni primitive. Così, mentre si evita la perdita di un patrimonio ricchissimo di tradizioni, si testimonia per la storia l'apporto della Congregazione all'elevazione umana di quelle popolazioni.

Secondo, documentare alcune attività missionarie che hanno avuto come centro propulsore i Salesiani, per dimostrare come ci sia spazio di azione anche per

quei giovani che sono sensibili a un lavoro missionario "diverso" (per esempio OMG, Volontari delle Missioni, ecc.).»

La realizzazione dei documentari è affidata ai salesiani Enzo Spiri e Antonio Scaglia della SAF, che già negli anni scorsi hanno lavorato in questo settore. Chiamati nei mesi estivi del 1968 e '69 ad aprire una scuola fotografica a Belem in Brasile, presero gli opportuni accordi e l'anno seguente girarono tre documentari sulle missioni del Rio Negro: «Agnia di un popolo che canta», «Gente di Amazzonia» e «Più del pane».

Nel 1972 hanno girato un altro documentario sulla Rondonia, e per il 1973 hanno in programma due nuovi soggetti: i Kivari dell'Ecuador, e le attività dei giovani dell'Operazione Mato Grosso. (ANS)

NUOVI LOCALI AL CENTRO PROFESSIONALE DI SELARGIUS

Nuovi locali nel Centro Professionale salesiano di Selargius (Cagliari), sono stati inaugurati il 6 febbraio scorso, presenti il card. Baggio e le autorità civili.

Il Centro, che prepara professionalmente 400 giovani, è ora dotato di am-

bienti rispondenti alle esigenze dell'educazione moderna: non più cameroni tradizionali ma camere a sei posti, sale per giochi, televisione, audizioni musicali e lettura, campi di gioco all'aperto. Quanto occorre per una convivenza familiare e serena.

Il Direttore del Centro, don Giovanni Pinna, dopo aver ringraziato le autorità intervenute (le nuove opere infatti sono state realizzate dall'amministrazione regionale), ha auspicato che tanto il governo centrale come quello regionale non cedano al disimpegno nei riguardi della formazione professionale, ma si adoperino perché i vari Centri professionali dell'isola possano continuare a preparare tecnicamente e umanamente i giovani. Sarà anche questo un modo — ha fatto notare — per evitare sdegno e malumore nei giovani e disagi e preoccupazioni nelle famiglie, e per stimolare l'autentica rinascita della Sardegna. (ANS)

CORSI ESTIVI DI CATECHETICA ALLA MENDOLA

L'Istituto di Catechetica della Facoltà di Scienze dell'educazione del PAS ha

SUOR ENRICA ROSANNA, Figlia di Maria Ausiliatrice, è la prima donna che abbia conseguito la laurea presso la Pontificia Università Gregoriana. (ANSfoto).



organizzato due corsi biennali estivi per sacerdoti, religiosi, religiose e laici, responsabili della catechesi. I corsi si svolgono al Passo della Mendola, presso il Centro di Cultura dell'Università Cattolica, durante il mese di agosto.

Un corso, per operatori della catechesi dei fanciulli, ha come denominazione « Corso estivo di aggiornamento catechetico per le scuole elementari, 1973-1974 ». Si propone una doppia finalità: 1) affrontare i problemi posti dall'insegnamento della religione nell'ambito delle scuole elementari; 2) offrire ai responsabili della catechesi dei fanciulli gli strumenti indispensabili per un serio aggiornamento in campo teologico, antropologico e pedagogico. Nell'estate 1973 il corso avrà luogo dal 19 al 26 agosto.

L'altro corso, per operatori della catechesi di soggetti con 11-20 anni, ha come denominazione « Biennio estivo di pedagogia catechetica, 1973-74 ». Si propone di qualificare alla catechesi sia nell'ambito scolastico che all'interno delle comunità giovanili cristiane. Si dirige perciò a insegnanti di religione, a operatori nelle comunità giovanili, ad animatori di gruppi di catechisti e insegnanti, a responsabili zionali e diocesani della catechesi. Nell'estate il corso avrà luogo dal 5 al 31 agosto.

Questi corsi comportano: al mattino quattro ore di lezione; nel pomeriggio, gruppi di studio o conferenze; alla sera, incontri di preghiera, e « serate fraterne ». Inoltre: colloqui con i docenti, letture guidate, lavori di ricerca.

I partecipanti che abbiano superato le prove stabilite nel piano di studio, e presentato e discusso una « tesina », conseguiranno un « diploma di qualificazione » riconosciuto dalla « Conferenza Episcopale per la Dottrina della Fede e la Catechesi » della CEI.

UN DOCUMENTARIO E UN LIBRO SU DON RUA

Il documentario (colore Ektachrome EF, 16 millimetri, sonorizzazione musicale e commento, durata 30 minuti) è già pronto nell'edizione in lingua italiana, col titolo « Don Rua un cuore eroicamente fedele ». Richieste presso l'Ufficio Stampa Salesiano.

Si prevedono edizioni nelle principali lingue.

Il libro è ancora allo studio. Racconterà sotto il probabile titolo *Attualità di Don Rua* le più importanti commemorazioni tenute in Italia in circostanza della Beatificazione.

Il 22 febbraio del c. a. compì cento anni Suor Giuseppina Russo FMA, a San Cataldo

La sua vita esemplare per spirito di sacrificio e di dedizione, oggi trascorre nella preghiera e nell'offerta silenziosa al Signore.

Il suo esempio è ancora scuola per quante le vivono accanto.

VENTI CASE CHE I MONSONI NON ABBATTERANNO PIÙ. Il nuovo villaggio; costruito ad Azimganj (Bengala) per venti famiglie profughe dal Bangla Desh, è una realizzazione del missionario salesiano don Jesus Jiménez. (ANSfoto)



PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ SEI

Marcato-Novelli, **Il commissario di Torino**. Pag. 256. L. 1800

Un incalzante racconto di fatti e di episodi veri che offrono un inedito e polemico ritratto di Torino. Ricco di *suspense* e di colpi di scena come un giallo.

E. Fiorentini, **Generazione infranta**. Pag. 210. L. 1800

Vengono affrontati temi di estrema attualità: la società consumistica, la condizione femminile, la mercificazione dell'erotismo, i veri e i falsi impegni politici, il cristianesimo come forza di autentica liberazione.

Egidio Sterpa, **La rabbia del Sud**. Pag. 296. L. 3000

Il lungo dramma del Sud dell'Italia ha le sue radici in mali secolari, e aumenta di fronte a nuove ingiustizie, tramutandosi in aperta protesta contro lo Stato. Sterpa cerca le ragioni di questo fenomeno nei fatti e nelle testimonianze.

NOVITÀ LDC - 10096 TO-Leumann

Piana-Fiore, **Una speranza per l'uomo**. Pag. 168. L. 1000

Presenta le linee essenziali della « teologia della speranza » e i maggiori esponenti di questa corrente teologica: Bloch, Moltmann, Metz, Panenberg, Schillebeeckx. Questi pensatori (che interessano marxisti e cristiani) si sono posti l'interrogativo: qual è il futuro del mondo e dell'uomo? c'è un impegno politico per il cristiano?

P. Gariglio, **La stagione di Dio**. Pag. 116. L. 800

Una parrocchia in un quartiere di case popolari, a Torino, senza chiesa, né oratorio, né associazioni. Solo una baracca in un prato. Il parroco puntò tutto sui giovani e sugli Esercizi spirituali. Fu una meravigliosa esperienza, qui raccontata.

ALTRE NOVITÀ

E. Valentini, **Il messaggio dell'amore infinito**. Ed. Pro Sanctitate. Pag. 496. s. p.

Il volume si apre con l'autobiografia di L. M. Claret de la Touche, prosegue con la biografia della restante parte della sua vita, e si conclude con il suo Messaggio lanciato al mondo attraverso l'Alleanza Sacerdotale Universale.

D. Luise, **Tu sei la mia sete**. Les Roma. Pag. 232. L. 1400

Poesie-preghiere per un rapporto più personale e profondo con il Cristo. 29



NEL MONDO SALESIANO

« NOI PER LORO »: COOPERATORI PER IL TERZO MONDO

Nel 1967 si effettuò un viaggio in India da parte di un gruppo di Cooperatori. Servì a « gettare un ponte di collaborazione », che si concretizzò in uno schema di iniziative decise prima di partire dall'India. Nel *Bengala occidentale* si puntò a realizzare piccoli impianti di irrigazione, casette in mattoni, una scuola elementare di otto aule. Nell'*Assam* ci si impegnò alla costruzione di aule scolastiche a Maligaon. A *Madras* l'impegno fu di costruire casette per famiglie di lebbrosi. A *Calcutta* i Cooperatori adottarono 36 bambini nell'opera fondata da Madre Teresa.

Una seconda visita si effettuò nel 1971. Il bilancio di queste due visite — scrive don Buttarelli, delegato nazionale dei

Cooperatori — è una sensibilizzazione e partecipazione intensa alla vita dei nostri missionari. La cifra inviata per le iniziative adottate è di lire 34.090.930, frutto di risparmi e di sacrifici.

Ora l'Ufficio Nazionale Cooperatori ci comunica che è stata decisa una *Terza Visita* alle missioni dell'India, con itinerario Roma - Delhi - Agra - Benares - Gauhati - Shillong (Assam) - Calcutta - Krishnagar (Bengala) - Madras - Bombay. Informazioni e programmi dettagliati vengono forniti dall'U.N.C., Viale dei Salesiani 9 - 00175 Roma.

UNA SCUOLA PUBBLICA DI TORINO INTITOLATA AL BEATO MICHELE RUA

È un grande edificio nuovo, che si estende fra corso Cadore e via Grazia Deledda. Ospita già 900 scolaretti delle elementari, e presto, nelle aule che si stanno portando a termine, riceverà anche ragazzi della media. La ricerca del « nome » da dare alla nuova scuola è stato laborioso. Se ne proponevano vari, tutti validissimi. In quei giorni, Torino festeggiava la beatificazione del suo concittadino don Michele Rua. Alcune insegnanti

proposero il suo nome, e lo sostennero illustrando al corpo insegnante la figura di don Rua. Nel marzo scorso il nome è stato accettato. I 900 scolaretti hanno acquistato così non soltanto un titolare, ma un amico protettore.

FONDAZIONE SALESIANA ALL'UNIVERSITÀ DI MAYNOOTH (IRLANDA)

Il 17 marzo rimarrà una data storica per il lavoro salesiano in Irlanda. Perché il 17 marzo è avvenuta l'apertura ufficiale di una Fondazione Salesiana nel Campus del St. Patrick's College-Seminary a Maynooth. È la realizzazione di un sogno che ebbero tanti Salesiani nel passato, e che sembrava impossibile vedere compiuto. Ora è una realtà, e giustamente i Salesiani dell'Irlanda gioiscono, sicuri che questa loro presenza al St. Patrick's sarà di grande vantaggio per la Chiesa e la Congregazione, e per il lavoro missionario.

Il Presidente del Maynooth College, mons. Newman, all'inaugurazione, diede il benvenuto ai Salesiani: « Come studenti hanno sempre dato un largo contributo intellettuale e morale al College. Ora desidero che presto, grazie alla loro presenza nel Campus, entrino a far parte del corpo insegnante di questo College Universitario ».

Il Maynooth College venne fondato dal governo britannico 180 anni fa, per dar possibilità ai sacerdoti cattolici di conseguire i loro titoli di studio in Irlanda, senza dover emigrare. L'Università, fino al Concilio Vaticano II, accolse solo clero diocesano; poi accolse anche membri di Ordini religiosi, maschili e femminili, e anche un certo numero di laici.

Cinquant'anni fa, dall'India, un salesiano missionario irlandese in una lettera chiedeva alle autorità del Maynooth di ammettere i Salesiani al College Universitario, per dar loro la possibilità di conseguire lauree che sarebbero state di grande vantaggio al lavoro missionario in India. « Si dovette purtroppo attendere ancora molto — ha detto mons. Newman. — Ora il Signore conceda che tanti Salesiani diano un forte aiuto morale e intellettuale al Maynooth ».

« CARTE IN TAVOLA » NELLA DIOCESI DI SURAT THANI (THAILANDIA)

La notizia è stata ripresa con interesse anche da agenzie giornalistiche specializzate: « Il Vescovo di Surat Thani, mons. Pietro Carretto, accogliendo il desiderio del suo consiglio presbiterale ha reso nota la situazione finanziaria della sua diocesi ».

Questo vescovo missionario, che ha avuto « il coraggio delle carte in tavola »,

GLI EXALLIEVI SALESIANI IN ANGOLA. In Angola non ci sono i Salesiani, ma i loro Exallievi sono numerosi. Alcuni sono sacerdoti impegnati nel ministero; ma in maggioranza sono laici dediti all'insegnamento. Ci sono scuole a Luanda, la capitale, che questi Exallievi mandano avanti da soli, applicando il metodo di Don Bosco.



Quella di mons. Carretto è una diocesi ai primi passi (è stata costituita nel 1969), e c'è tutto da fare. Sopra una superficie di 84.000 kmq vivono quattro milioni di thailandesi, e solo l'uno per mille (4341 in tutto secondo l'ultima statistica) sono cristiani.

Per tutta la sua lunghezza è percorsa da una ferrovia di importanza vitale. « Bisogna — ha scritto mons. Carretto ai suoi missionari — che ogni 50-60 km si costruisca una residenza, anche senza missionario fisso, ma con un incaricato che regolarmente, con programma missionario ben studiato, si lanci nell'evangelizzazione della zona ». Ne risulterà così come un « rosario » sgranato lungo tutta la penisola, nel quale la ferrovia sarà come il filo che ricucisce i « grani » delle residenze missionarie.

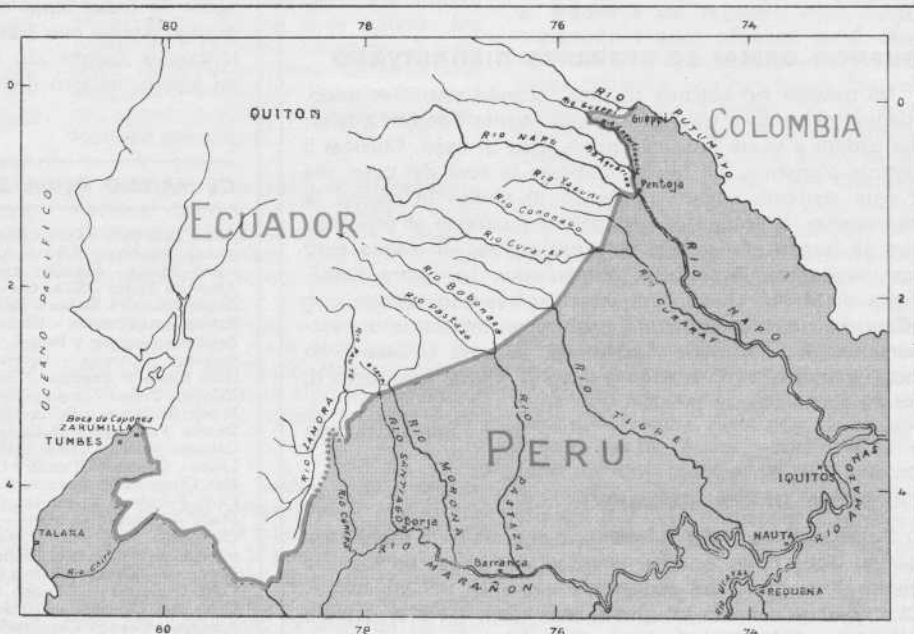
UNO « SCOIATTOLO D'ORO » A CASERTA. L'Oratorio della città è giunto alla settima edizione di una manifestazione canora che assegna il simpatico premio a piccoli campioni della canzone. Le dodici canzoni migliori sono raccolte in un LP. Nella foto: un particolare del « concorso maschere » che ha accompagnato la manifestazione canora. (ANSfoto)



scrive mons. Carretto, «già data la caparra per comperare un terreno con casa... »).

Sono « minuscole cellule, alle volte di una, due o tre famiglie cristiane ». Tutto attorno, il terreno è da dissodare. E gli operai della vigna sono 21 Salesiani, 7 Stimmattini, 11 Figlie di Maria Ausiliatrice e 8 Cappuccine. (ANS)

Nel *Bollettino Salesiano* di febbraio, pubblicammo una cartina dell'Ecuador disegnata dal missionario don Alfredo Germani alcuni anni fa, e che portava una scritta inesatta, come ci ha fatto gentilmente notare l'Ambasciata del Perù. A rettifica, pubblichiamo la cartina del confine Ecuador-Perù fornitaci gentilmente dall'Ambasciata peruviana.



PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



DI SAN GIOVANNI BOSCO

USCIRONO ILLESI DALLA MACCHINA SFASCIATA

Il pomeriggio di domenica 2 gennaio, con una consorella e una aspirante, andavo in macchina, guidata da un gentile signore del luogo, per il consueto servizio apostolico all'oratorio di un piccolo paese alla periferia di Conegliano.

Era vicina la festa di San Giovanni Bosco, e avevamo organizzato un bel programma per far parte della nostra gioia alle care oratoriane.

Ma durante il breve percorso, a un certo punto da una strada laterale alla nostra sinistra sbucava una macchina di grossa cilindrata e si poneva come ostacolo imprevedibile sulla nostra corsia di marcia. Per evitare l'urto, il nostro autista operò una brusca frenata. Pausamente, la vettura cominciò a sbandare a destra e a sinistra dell'intera strada (una statale di grande traffico), sfiorando platani e macchine, senza riuscire a bloccarsi.

Dopo un ultimo urto di striscio contro un platano, la lacerazione di due gomme compromise ancor di più la stabilità della macchina. Consce della gravità del momento, ci uscì spontaneo a più riprese un grido di invocazione: «Maria Ausiliatrice, aiutaci, salvaci!».

Una provvidenziale stradicciola laterale, che conduceva a un bar, fu per noi la salvezza. La vettura, deviata prodigiosamente da quella parte, finì la sua corsa addosso a una rete metallica di cinta, al di là della quale c'era un deposito di ferramenta. Uscimmo tutti e quattro illesi dalla macchina ridotta a un ammasso informe. Alcune persone, accorse per dare aiuto, rimasero meravigliate della nostra incolumità. Noi eravamo come sbalordite, commosse, e piene di riconoscenza verso la Madonna e Don Bosco. Raccolte alla meglio le nostre forze, ripartimmo con un altro mezzo verso l'Oratorio, per esprimere il nostro grazie nella concretezza del dono di noi stesse alla gioventù.

Conegliano (Treviso)

Sr. REGINA ZAMPERETTI, F.M.A.

QUANDO ORMAI LE SPERANZE DIMINUIVANO

Mi trovavo sul balcone di casa, quando sentii un grido. Rientrai di corsa, e trovai il mio caro marito bocconi a terra: era caduto e si era fatta una grave ferita al capo. Chiamai il dottore d'urgenza, gli furono praticate le cure del caso, ma il caro paziente andava perdendo di giorno in giorno la conoscenza. Il dottore ci consigliò di trasferirlo all'ospedale, ove gli furono praticate le cure più assidue. Il malato però non migliorava, le speranze diminuivano. Le nostre Suore, Figlie di M. A., che fin dal principio avevano seguito con affettuosa preghiera il nostro dramma, ci invitarono a rivolgerci con fede a Maria Ausiliatrice. Ed essa ci esaudì. Al caro ammalato tornò a poco a poco la salute, freschezza di mente e conoscenza piena.

Torino

MARIA CRAVERO

LA GIOIA DI UN BAMBINO

Da tre anni mio figlio si lamentava per un dolore alla gamba destra. Dopo ripetute visite, si scoprì che aveva un ascesso dentro il midollo con un grosso alone di infiammazione. Ci voleva un delicato intervento chirurgico, ma il professore e i suoi collaboratori decisero di provare con applicazioni.

Intanto, noi cominciammo novene a Maria Ausiliatrice e a San Domenico Savio.

Finita la cura delle applicazioni, il bambino fu sottoposto a un controllo radiografico. Con immensa gioia apprendemmo che l'ascesso era quasi scomparso, e che non c'era più bisogno di altra cura che tanta esposizione al sole. A distanza di tre anni rendo pubblica la grazia con infinita riconoscenza.

Torino

LILIANA ARROBBIO

«Rendo grazie a Maria Ausiliatrice perché mi ha visibilmente aiutata a continuare nel Suo Istituto. Sono stata in pericolo di dover tornare a casa per motivi di salute. Ma la Vergine mi ha voluto pietra vivente del suo monumento. Grazie! Camminerò con fede e amore» (Sr. Elena Bevilacqua, Maglio di Sopra, Vicenza).

«Guarita da grave indisposizione, il 31 gennaio ho potuto ringraziare in chiesa la mamma Ausiliatrice, invocata con la novena consigliata da Don Bosco» (Giuseppina Tononi, Bergamo).

UNA BELLA BAMBINA CI HA FATTO FELICI

Sono cresciuta in un paese della provincia dell'Aquila. Ho sempre frequentato l'Oratorio delle Suore Salesiane. Poi mi sono sposata, e sono venuta col marito a Bolzano. Qui sono cominciate le mie difficoltà. Ho sentito molto il distacco dai genitori e dalle mie abitudini di vita. Il lavoro di mio marito lo teneva spesso lontano da casa, anche venti giorni, e io mi sentivo tanto sola. L'unica cosa che poteva rallegrarmi era la nascita di un figlio. Ma non veniva. Ogni volta che andavo dai familiari di mio marito era un tormento, come se fosse stata colpa mia. Tornavo a casa col cuore gonfio. Anche mio marito, forse per lo stesso motivo, si allontanava sempre più da casa e da me. Mi dissi: cercherò un lavoro, mi farò una vita mia. Ma no, non volevo a tutti

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Addis Brundo - Aiello Carmela - Alciati Pierina - Aldeghe Mario - Allegranzi Angelina - Alloisio Ada - Angeletti Patrizia - Ansaldo Fam. - Antonelli Maria - Antonini Alessandra - Anversa Maria - Arcadia Angela - Azzarone Maria - Balbi Giovanni e Teresa - Baldo Ester - Ballati Franco - Barale Eusebia - Barberis prof. Raimonda - Bardini Arpalice - Bartoli Fam. - Battocchetti Caterina - Bechis Maria - Belforte Alberto - Bellino Luciana - Beltrame Augusta - Bergni Teresina - Berse Chiarina - Bertello Letizia - Bertocco Giovanna - Betazzi Savina - Bettoni Bosco Giovanna - Bianchini Maria e Angelina - Bicutri Ada - Bigiotto Ines - Biscari Agatina - Blandini Teresa - Boglioli Rosa ved. Rizzini - Boi Eva - Bonardo Capello - Bosoli Giovanni - Bovio Giovanni - Bressi Adalgisa - Brugnoli Maria - Brustio Francesca - Buffa Giuseppe - Busnito Concetta - Butera Ivano - Calasato Maria - Calcio Gandino Marianna - Calegari Maria - Calicante Laura - Cameroni Teresa - Campari Teresa - Campodonico Maria - Canavese Olma - Capomacchia Carmela - Capurro Pierina - Caregnato Luigi - Carfi Felicità - Carminati Alessandro - Caroli Antonietta - Casagrande Maria - Castellaneta Maria - Castelli Rodolfo e Beatrice - Cataldi Fausta - Cavagliano Domenica - Cavagliano Domenico - Cavallotto Solina - Cera- telli Chiara - Ceresedese Maria - Charles Geromina - Chiarionello E. - Ciani Giovanna - Cincelli Carlo e Maria - Citterio Giovanni - Civera Giuseppe - Colla Giovanna - Colombo Adele - Colzani Teresa - Cominatto Emilio - Conigliaro Concetta - Contardi Irma - Coppo Bisoglio Luigina - Coppola Adalgisa - Cordier Clementina - Corrado Prato Teresina - Cosentino Francesco - Cossu Marietta - Costanzo Nunzio - Cotta Romasino Pina - Cre-



E DI SAN DOMENICO SAVIO

i costi che il mio matrimonio naufragasse. Rinuncio a tutto, dissi, pur di salvare il mio matrimonio.

Un giorno non ne potevo più. Sola, abbattuta, caddi in ginocchio per terra con le braccia poggiate sul letto davanti all'immagine di San Domenico Savio. Non pregai, non ne avevo la forza; offersi la mia angoscia, chiedevo solo un po' di pace e di serenità. Piansi a lungo in quella stanza che anni prima mi aveva vista sposa felice e piena di entusiasmo. In ginocchio per terra, mi addormentai, non so per quanto tempo. Mi svegliai più sollevata, ritrovai la gioia di vivere, la fiducia in Dio, la decisione di salvare il matrimonio. Amavo tanto i bambini, mi contentavo di fare sorrisi e carezze a quelli degli altri, specialmente quando le mamme li trascuravano per il lavoro o per egoismo.

Poi accadde che cominciai a non stare bene. Ero preoccupata, temevo di avere un brutto male. Invece... mi trovai in attesa di un bambino! Quasi non ci credevo, ormai ero sfiduciata, non ci pensavo più a una creatura mia. Invece ci è nata una bella bambina, sana e robusta, che ci ha fatto tutti felici. Chiedo a San Domenico Savio di pregare Dio per noi che ci doni sempre la forza di affrontare ogni cosa con serenità.

Bolzano

Lettera firmata

LA SORELLINA E I CUGINETTI HANNO OTTENUTO IL MIRACOLO

Assolviamo il nostro debito di riconoscenza verso il Santo dei bambini per la completa guarigione del nostro adorato Mauro.

Il piccolo andò presto soggetto alle ben note complicazioni del fattore RH. Ma non eravamo preoccupati, perché oggi la medicina sa rimediare bene. Quando invece si costò che Mauro non riteneva il sangue delle trasfusioni e che deperiva a vista d'occhio, più nessun dottore ci dava speranza di vita.

La miracolosa ripresa la constatammo dopo che ci siamo rivolti con grande fiducia al Padre celeste attraverso l'inter-

cessione di San Domenico Savio. La sorellina e i cuginetti hanno davvero ottenuto il miracolo. Il miglioramento fu rapido. Ora, a distanza di un anno, Mauro è vispo e paffutello, sembra l'immagine della salute.

S. Giuseppe di Sommariva Perno (CN) TERESA e GIUSEPPE TORASSO

UNA FRAGILE CREATURINA RIESCE A VIVERE

Nel mese di giugno scorso in mia figlia si manifestarono sintomi che facevano presagire un'interruzione di maternità prima del sesto mese. Pregai tanto San Domenico Savio. Il 2 luglio nacque una bambina di appena 900 grammi, ma sana e vivace. Mia figlia chiese a San Domenico Savio di completare la grazia. La piccola fu tenuta due mesi e mezzo in incubatrice; nei primi giorni ebbe crisi che parvero mortali, ma le ha superate tutte. Oggi è bella, sana e vispa.

Napoli

GENOVEFFA SMITTI

«In seguito a un incidente dovetti sottopormi a intervento chirurgico sebbene fossi in attesa di una creatura. Mi rivolsi al caro San Domenico Savio che già altre volte mi aveva esaudita, e tutto andò bene: un mese dopo l'intervento è nato un bel maschietto» (Flesia Mariagrazia, Torino).

«Era tutto pronto per il battesimo, quando per un rigurgito la mia piccola Sara rimase come morta. Fu portata d'urgenza all'ospedale, ove arrivò in tempo per essere salvata. Ringrazio San Domenico Savio che non ho cessato di invocare durante tutto il tragitto» (Uliana Maria Grazia, S. Maria del Giudice, Lucca).

«Ero al settimo mese quando l'emozione per la morte di mio suocero fece precipitare la situazione. Fui portata d'urgenza all'ospedale e operata. Venne alla luce la mia piccola Domenica, e fu messa subito in incubatrice, dove rimase per più di due mesi. Ho pregato tanto San Domenico Savio e tutto è andato bene. Riconoscente, adempio la promessa di rendere pubblica la grazia» (Pina Mangiapane in Lio, Cammarata, Agrigento).

monesi Scotto Giuseppina - Crosetto Maria - Dalle Nogare fam. - D'Amico Francesco - Defend Maria - De Frumeri Franco - Deiana Egidio e M. Teresa - Demartini T. - De Vecchi Silvana - Diomede Cleofe - Dionesi Maria - Domina Pino - Donato Rosaria - Faggioni Giuseppina - Fala Cettina - Fallo Caterina - Fattori Maurizio - Favre Palmira - Felloni Ida - Ferrario Giuseppina - Ferrero Bartolomeo - Ferretti Rosa - Finotti Giovanni - Fiorello Carmela - Fogliatti Ernestina - Froro Dino e Anna - Fumagalli Giuseppina - Fusar Polli Mario - Galati Esposito Elena - Galla Gioconda - Gallo Giuseppina - Gallo Ines - Garati Libera - Garbarino Fontana Maria - Garsena frat. - Gatti Margherita - Gatto Guglielmo - Giannetto Giuseppina - Giardino Artemia - Gidano Virginia - Giorcelli Elda - Giordano Fernanda - Girardone Gianni - Gori Amedea - Gorla Giuseppe - Griggio Grazioso - Grippo Benedetta - Guarco Don Salvatore - Guasacco Giuseppe - Gusmini Lucia - Illini Giuseppe - Jorjnos Margherita - Ivaldi Maddalena - La Barca Provvidenza - Laffranchi Domenica - La Micela Salvatore - Langini Bianchi Gabriella - Lanza Angela - La Vecchia M. Stella - Lazzausti Correntina - Lemma Caterina - Lesa Beatrice - Lio Sr. Cecilia - Lomazzi Carmelina - Lombardo Tonina - Lo Porto Maria - Lovato Luigia - Luperini Curzio ed Ernesta - Lupo Giuseppina - Maffeo Anna - Magnetto Francesca - Moiso Bianco Alda - Mammi fam. - Mancini dott. Cesare - Mandioni Dora - Manini Rita - Manzini L. - Manzocchi Giancarlo - Marchiando Adele - Mariani Rosa - Masera Rina - Masoero Angela - Massaglia Letizia - Matteo Emilio - Mazza Maria - Mazzola Anna - Melis Pietro - Mellano Gina - Messina Francesca - Milano Giuseppe - Modica Teresa - Monaco Tina - Montecucco Gianna - Montuschi Antonio - Morreale

Nunzia - Mosa Rosa - Mura Maria - Musacchio Lelia - Nardi Fioletti Lina - Negri Garau Maria - Nucci Sandra - Odoretti Antonietta - Olivetti Adele - Origlia Piera - Ottonello Leoncini A. M. - Pacilio Concetta - Pagliano Maria - Palladino Dina - Pandolfo Elisabetta - Pasinati Linda - Passarello Gabriella - Patroni Ester - Parinatti Luigi - Pettinalli Giulia - Pia Pasqualina - Piazza Lea - Piccobroaz Federica - Piliego Anna - Pinna Maria Antonia - Pio Umberto e Franca - Piro Maria Antonietta - Pistoia Feli fam. - Pizzi Fortunato - Pontello Fernanda - Porotti Carolina - Pozzoli Giussani Luigia - Pretto Roncolato Rita - Prisca Fabrizio - Pulleo Maria - Quararone Maria - Ragusa Adele - Ranieri A. - Raspini Vittoria ved. Consoli - Riboli fam. - Ricci Giuseppe - Riccobone Lina - Richetto Giovanna - Rivasi M. Antonietta - Rizzi Giovanna - Rizzo Adriana - Rocca Gurini Elisa - Romeo Amelia - Ronco Giuseppina - Rota Battistina - Sabatini Nicolina - Saettoni Tina - Saia Concetta - Salussola Olga - Salvo Tecla - Sammarco Franca - Sandrone Guido - Santi Bice - Sasso Maddalena - Scalas Maria - Scarfagna Luigi - Schirato Sante - Serra Giulia - Setti Tina - Silvagni Alessandro - Sismondi Clelia - Solero Alessandra - Soressi Massimo - Spinello Rita - Stocchi Maria - Surro Carolina - Tambocco Maria - Testa Ignazia - Toffalori Angelina - Tonon Ofela - Torrini Rota Luigina - Trainiti Albina - Traversa Maria - Trimaglio Stefano - Tumino Giovanna - Uglione Nuccia - Vacca Giuseppe - Vaccaro Giovanna - Valtolina Giorgio - Vaudagna don Giuseppe - Venzon Santa - Vergnano Maria - Viberti Maria - Viglione Paolo - Vinci Rosalia - Vittore Carmino - Vizzini Lina - Zallo Caterina - Zambrone Cira - Zandonella Giovanni - Zanone Rosanna - Zincone Anna - Zoccola Marisa.

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Roberto Maria Germano † a Bagé (Brasile) a 92 anni.

Era nato a Paysandú in Uruguay da genitori italiani. Frequentò l'Istituto Salesiano della sua città, e decise di farsi salesiano. Appena ordinato sacerdote, partì per il Brasile con il primo gruppo di salesiani uruguayani, e fu uno dei fondatori del Collegio Maria Ausiliatrice in Bagé, città dell'estremo sud del Brasile ai confini con l'Uruguay.

Ci stette per tutto il resto della sua lunga vita, quasi 70 anni, esercitando gli incarichi più svariati. Ciò che impressionava in lui era la sua allegria, la sua cordialità con tutti. Era il salesiano che per le strade della città salutava tutti agitando il braccio. Allievi ed exallievi lo amavano e ricordavano come un buon papà. Per più di 40 anni fu l'amico e il consolatore degli ammalati nell'Ospedale della città. Niente di straordinario: semplice, allegro, sempre disponibile. La città di Bagé e il Governo lo onorarono con varie decorazioni; alla sua morte la città decretò tre giorni di lutto. Il corteo funebre parve un trionfo pasquale.

Coad. Carlo Dell'Acqua † a S. Vittore Olona (Milano) a 66 anni.

Fu missionario in India e in Birmania per 34 anni, e si prodigò soprattutto durante la guerra e gli sconvolgimenti che ne seguirono per aiutare profughi, fuggiaschi, affamati e ammalati. Si dedicava al lavoro con generosità e intelligenza, portando nella vita comunitaria un esempio di osservanza e di serenità.

Sac. Guido Giuseppe Sbernini † a Chiari (Brescia) a 83 anni.

Era di tempra forte, collaudata nella guerra del '15 in cui militò come tenente di fanteria. Con entusiasmo e fermezza, donò tutta la sua vita ai giovani. Direttore per 30 anni, economo ispettorale per 3, fu fedele e tenace nell'adempimento del dovere, nello spirito di Don Bosco. Le amicizie che seppe coltivare e la forza cristiana gli furono di conforto nelle prove dell'ultima malattia.

Coad. Marcellino Chesini † a General Pico (Argentina) a 94 anni.

Era nato a Breonin, in provincia di Verona. Partì ancor giovane per la Pampa Argentina, e collaborò all'opera missionaria con umiltà e obbedienza, sorretto da viva pietà. Ridotto all'invalidità dagli anni e dagli acciacchi, profumò con la preghiera il suo sacrificio.

Sac. Luigi Minson † a S. Paulo (Brasile) a 85 anni.

Nativo di Este (Padova), partì per le missioni, ove fu soprattutto e sempre sacerdote: nella predicazione, nelle confessioni, nel preparare i bambini alla Comunione. I ragazzi gli volevano un gran bene; i confratelli lo stimavano per la sua osservanza permeata di bontà e di gioia fraterna.

Sac. Ernesto Tomba † a Verona a 69 anni. Passò quasi tutta la sua vita salesiana al Don Bosco di Verona, come insegnante e direttore. Conoscerlo e volergli bene era la stessa cosa. Gli exallievi lo ricordano come salesiano dinamico, innamorato della sua vocazione, maestro di vita e di sapere.

Sac. Giovanni Celoria † a Tampa-Florida (USA) a 68 anni.

Era di Casorzo Monferrato, ma cominciò la sua vita salesiana nel noviziato di New Rochelle. Durante la guerra fu direttore a Novi Ligure,

ove riuscì a nutrire e a vestire gli aspiranti nonostante le aspre difficoltà di quegli anni. Tornato negli Stati Uniti, si dedicò soprattutto ai poveri e agli abbandonati. I confratelli, che lo ebbero direttore per molti anni, lo stimavano per la bontà, la pietà e lo zelo sacerdotale.

Sac. Giacomo Bernardini † a S. Donà di Piave (Venezia) a 64 anni.

Gli anni più belli della vita li passò negli oratori, ove spese le migliori energie. Suo segreto e suo fascino era una inesauribile capacità di amare, tutti, ma specialmente i più poveri e bisognosi. Per tutti aveva una parola buona, ricca di umanità e di fede, inesauribile nell'inventare forme sempre nuove per manifestare il suo affetto e la sua bontà.

COOPERATORI DEFUNTI

Mariettina Rigo † a Torino.

Ha dedicato tutta la sua vita nel fare il bene, animata dallo spirito salesiano che viveva e manifestava. Il Centro «Regina Margherita» ebbe in lei un esempio di bontà e di attività.

Domenico Butussi † a Gradisca (Gorizia) a 66 anni.

Uomo retto e onesto, era stimato per la sua dedizione al lavoro, alla famiglia, e per la sua fede convinta negli ideali cristiani. Colpito da un male incurabile, seppe sopportare per lunghi mesi la sofferenza, confortato dal suo Don Bosco, al quale era tanto affezionato.

Anna Pedoia ved. Margaritora † a Varese. Aveva ricevuto il diploma di cooperatrice nel 1961, e aveva sempre collaborato con zelo e affetto alle varie manifestazioni salesiane.

Maria Mongiano † a Pontestura (Alessandria). Donna animata da autentico spirito cristiano e da grande fede. La sua vita fu un tessuto salesiano di preghiera e di lavoro.

On. Carlo Repossi † a Como a 80 anni.

Scompare con lui una tipica figura di cattolico militante che ha consacrato tutta la vita all'ideale cristiano nella vita pubblica. Allievo della scuola di don Olgiati, aderì con entusiasmo all'Azione Cattolica, fu l'animatore delle associazioni giovanili e ne divenne Consigliere nazionale. Nei giorni della Resistenza partecipò con generosa consapevolezza alla vita politica. Fu deputato al Parlamento per ben tre legislature, sottosegretario, sensibile ai vari problemi sociali. Era cooperatore salesiano entusiasta, ammiratore di Don Bosco e della sua opera. Scrisse anche diversi lavori teatrali per le filodrammatiche dei nostri Oratori, attesi e applauditi. Uomo di alta formazione cristiana, lascia un ricordo edificante di attività e di servizio nei vari campi della vita sociale.

Dott. Ing. Gianni Bartoli † a Trieste a 72 anni. Militante di Azione Cattolica, fu tra i fondatori della DC triestina. Nel 1949, eletto sindaco di Trieste, divenne il padre dei profughi istriani. Fu per quasi 40 anni cooperatore dei salesiani, che ammirava e amava. Sensibilissimo ai problemi dell'educazione cristiana, si ispirò a Don Bosco nella sua azione di padre e di professionista. La città lo ricorda come «il sindaco degli anni difficili», che sapeva «farsi amare». I cooperatori salesiani ne benedicono la memoria, come ne hanno ammirato la fede solida e operosa.

Sac. G. Battista Freggi † a Claino (Como) a 86 anni.

Una lunga vita, tutta spesa a portare Dio tra gli uomini, e gli uomini a Dio. «Umilmente crediamo — scrive chi lo ha conosciuto a fondo — che don Freggi debba essere annoverato fra coloro i quali, eletti e prescelti, pur rimanendo uomini, e come tali soggetti all'umano errore, sorgono dalla massa ad evangelizzare con dedizione e fedeltà somma. La loro opera è destinata a rimanere in molti cuori anche dopo il loro ritorno alla Luce».

Maria Sorato ved. Viotti † a Rivalta Bormida a 85 anni.

Educò nella fede e nell'amore cinque figli, uno dei quali, don Sebastiano, è diventato sacerdote nella famiglia di Don Bosco. Forte e buona insieme, prudente nel tacere e saggia nel parlare, generosa nel visitare e assistere gli ammalati, visse gli ultimi anni della sua lucida anzianità nella preghiera e nell'attesa del premio.

Anna Pedoia ved. Margaritora † a Varese. Aveva ricevuto il diploma di cooperatrice nel 1961, e collaborò sempre con zelo e affetto alle varie manifestazioni salesiane della città.

Angela Pennelli † a S. Giovanni Rotondo (Foggia) a 90 anni.

Saggia e affettuosa, ebbe da Dio il dono di un figlio sacerdote salesiano. Negli ultimi due anni di vita, fece del suo letto di dolore un altare di offerta e di sacrificio, insegnando con la parola e con l'esempio l'amore per tutti.

Luigi Ricaldone † a Valenza (Alessandria) a 81 anni.

Cooperatore fin dal 1937, devotissimo di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco e dei Santi Salesiani, spese la sua vita nel lavoro e nel sacrificio per il bene della famiglia. Chiuse serenamente la sua vita terrena, purificato dalla sofferenza.

Ing. Antonio Bava † a Torino a 90 anni.

Fu un uomo buono e generoso, tutto dedicato alla numerosa famiglia e al lavoro. Era ammiratore di Don Bosco e ne sosteneva le opere con generosità. Lo fece conoscere anche ai suoi operai, che aiutava e incoraggiava. La sua generosità verso tutti gli meritò simpatia, affetto e riconoscenza.

Andrea Bruzzone † a Varazze (Savona) a 72 anni.

Morì il giorno di S. Giuseppe, purificato dalla sofferenza e preparato con fede cosciente. Aveva speso la sua vita nell'onestà del lavoro e nell'amore alla famiglia, lieto d'aver donato il primogenito, don Pierino, a Don Bosco.

Gr. uff. Primino comm. Bersano † a Roma a 86 anni.

Nativo di Lu Monferrato, fu prima alunno e poi cooperatore e benefattore dei salesiani. Per tanti anni fu attivo e disinteressato collaboratore della sua parrocchia (SS. Marcellino e Pietro al Laterano) come presidente di Giunta e di Consulta, animatore di attività liturgiche e di molteplici iniziative. Una famiglia salesiana la sua: la signora e la figlia exallieve e zelatrici; un figlio, già defunto, cooperatore e benefattore; uno zio, missionario in Brasile.

Marianna Erbaggi ved. Boscariol † a Gruaro (Venezia) a 86 anni.

Mamma piena di bontà, sposa solerte, ebbe il dono della Fede e della Carità di Cristo, e lo riversò con generosità su tutti. La sua fu una vita di lavoro, sorretta dalla preghiera intensa e dall'assidua partecipazione all'Eucarestia. Sua gioia era l'aver donato il figlio Don Guerino a Don Bosco, convinta che «alla sera della vita saremo giudicati sull'amore».

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino, lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

(firma per esteso)

BORSE COMPLETE

Borsa: Don Rua in ringraziamento e perché continui a proteggere la nostra famiglia, a cura di Maria Grazia e dott. Giovanni Terrando, Cuorgné (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, liberateci dal male dell'anima e del corpo, a cura di L.A., Torino, L. 150.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio delle

mente, a cura di Maria e Tancredi Brandone, Pozzolo Valle Uzzone (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: S. Maria Iana Coeli, in memoria di Magda Rossi Cimino, a cura di Fabio De Paoli, Piove di Sacco (Padova), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sui miei nipoti, a cura di Cristina Bertetto, L. 50.000.

Borsa: Per la causa di beatificazione di Mons. Cimatti, Salesiano perfetto ed indimenticabile, a cura della prof. Ruppen Raffaella, Maggiore (Novara), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Beato Don Rua e S. Domenico Savio, a cura di Teresa Baldi, Reggio Emilia, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Beato Don Michele Rua, per grazia ricevuta ed in attesa della mia guarigione, a cura di Alfonso Maria Sanzo, Castrovillari (Cosenza), L. 100.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, a suffragio dei coniugi Maddalena e Carlo Pretti e dei coniugi Margherita e Pietro Massa, a cura di Giacinto e Maria Massa, Chivasso (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura di Anna Colonnello Bröell, Milano, L. 50.000.

Borsa: Don Michele De Rito, nel decennale del ritorno alla Casa del Padre, a cura di don Natale Li Vigni - Salesiani - Trapani, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, aiutateci, a cura della Parrocchia Don Bosco, Pordenone, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, implorando aiuto e protezione ed in suffragio dei defunti della nostra famiglia, a cura di Anna Fenoglio, Bagnolo Piemonte (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per ottenere conforto e sollievo nelle sofferenze e in suffragio dei nostri cari defunti, a cura di Maria Fenoglio, Bagnolo Piemonte (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: In memoria di Attilio e Luisa Masotti Cristofoli, a cura di Masotti Cristofoli famiglia, Padova, L. 50.000.

Borsa: In memoria di Attilio e Luisa Masotti Cristofoli, a cura di Masotti Cristofoli famiglia, Padova, L. 50.000.

anime sante del Purgatorio, a cura di N.N., Torino, L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi, a cura di Marina Bergandi, L. 60.000.

Borsa: Per grazia ricevuta da Maria SS. Ausiliatrice e dai Santi Salesiani, a cura di Maria Ferrero, Rivoli Torinese (Torino), L. 50.000.

Borsa: In ringraziamento e protezione dei miei cari, a cura di F.C., Genova, L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e supplicando protezione, a cura di Vittorina Gonella, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, pregate per noi adesso e in punto di morte, a cura di L.F., Torino, L. 200.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in adempimento delle volontà di mio marito ed in suffragio della sua anima, a cura di N.N., Torino, L. 200.000.

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e per ottenere protezione, a cura di N.N., Torino, lire 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, come da promessa fatta per ottenere grazie e benedizioni, a cura di N.N., Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, difendetemi, a cura di N.N., Pordenone, L. 50.000.

Borsa: In suffragio di Zaverio Ferraris, a cura di Maria Mosso ved. Ferraris, Santhià (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, in memoria di mia mamma e per la pace eterna di tutti i miei defunti, a cura di Giulio Bartolini, Volterra (Pisa), L. 50.000.

Borsa: In suffragio di papà e mamma e dei nonni, a cura di Mario C. Muzani, S. Giorgio Lomellina (Pavia), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio di Ida Martinengo, a cura di Pietro Merli, Milano, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Tancredi e Marisa Brandone, Pezzolo Valle Uzzone (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Tancredi e Marisa Brandone, Pezzolo Valle Uzzone (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringrazia-

CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in ringraziamento ed invocando protezione, a cura di don Fausto Nobili, Acquaviva di Nerola (Roma), L. 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio di Regina Vianello Mainardi, a cura di Vittorio Mainardi, Venezia, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e Beato Don Rua, in suffragio di Maria Gabos, a cura di Viola Gabos, Cles (Trento), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio di Vincenza Orlando, a cura di Concetta Salerno, Niscemi (Caltanissetta), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Maria De Dossa, Napoli, L. 53.500.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per i giovani poveri delle Missioni, a cura di Don Piero Ponzo per conto degli ex allievi dell'Ispettorato Centrale e Subalpina, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per i giovani poveri delle Missioni, a cura di don Piero Ponzo per conto degli ex allievi dell'Ispettorato Centrale e Subalpina, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio defunti, a cura di Fulvio Caffaggi, L'Aquila, L. 50.000.

Borsa: Dott. Diomede Daina, in sua memoria e invocando protezione da S. Giovanni Bosco secondo le mie intenzioni, a cura di Rina Daina, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori e fratelli, a cura di Tullio Bonini, Verona, L. 50.000.

Borsa: S. Francesco di Sales, in suffragio di Calogero Troisi e di Calogera Russica, a cura di Giuseppe Troisi e Carmela Malluzzo Troisi, Woking, Inghilterra, L. 68.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e protezione, a cura di don Fausto Nobili, Acquaviva di Nerola (Roma), L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, da una svizzera riconoscente, a cura di Maria Cantarini, Loco (Svizzera), L. 90.000.

Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti, a cura di Maria Verbeni, Faenza (Ravenna), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice dateci tante vocazioni religiose sacerdotali missionarie, a cura dei Cooperatori Salesiani di Reggio Emilia, L. 50.000.

Borsa: Spirito Santo, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Luisa Donelli, Legnano (Milano), L. 50.000.

Borsa: In suffragio defunti della famiglia, a cura di N.N., Lequio Tarnò (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per implorare grazie e protezione sulla figlia e sugli altri familiari, a cura di Lidia Giuliani, Avellino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N., Gemonio di Sangiano (Varese), L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato e Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio di Ruggero Cordella, a cura di Maria Teresa Santandrea Iaddanza, Roma, L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato e Maria SS. Ausiliatrice, in suffragio di Ruggero Cordella, a cura di Maria Teresa

Santandrea Iaddanza, Roma, Lire 50.000.

Borsa: In memoria del defunto Giuseppe De Stefanis, per sua disposizione testamentaria, Torino, Lire 100.000.

Borsa: Per le Missioni, a cura di Adele Stufi, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Luigi Pensa, a cura della famiglia Pensa, Martano (Lecce), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Carolina Giazzi, Bollate (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco, Beato Don Michele Rua e Santi Salesiani, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Angelo Mensali, Ravenna, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, per ottenere speciale grazia, a cura di N.N., Valsavaranche (Aosta), L. 100.000.



Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e San Giovanni Bosco, per ricevere grazie tanto necessarie per la salute e per affari importanti, a cura di Eugenia Morchio Castigliano, Saluggia (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: Anime del Purgatorio, a cura di N.N., Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, perché protegga la salute di mio marito Pietro Randazzo, a cura di Pina Randazzo Platania, Catania, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi, in ringraziamento di aiuti ricevuti ed in suffragio di Primino e Luigi Bersano, invocando protezione e grazie, a cura di C. e Maria Rosa Bersano, Roma, L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Rosaria Baglieri, Ragusa, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santa Umiltà per protezione e felice esito esame della figlia, a cura di Giovanna Camerini Porzi, Faenza (Ravenna), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Michele Rua, in suffragio parenti defunti, a cura di Angelina Masala, Bosa (Nuoro), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per molteplici benefici ricevuti, a cura di Giuseppe Tomasini, Colfrancui di Oderzo (Treviso), L. 50.000.

Borsa: In memoria del marito ing. Michele Meli, a cura di Angelina Quagliano, Palermo, L. 100.000. (CONTINUA)

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

UN NUOVO
BEST-SELLER
DI
MICHEL QUOIST

micHEL quoist appuntamento con cristo



Collana «LA SCALA DI GIACOBBE»

Pag. 196 - L. 1.800

Un nuovo e generoso tentativo
per aiutarci ad incontrare il Cristo
che sempre vive e agisce in mezzo a noi.
Pagine semplici e vere per capire
profondamente la realtà «totale»
della vita e creare un legame
tra la fede e gli impegni individuali
e collettivi di tutti i giorni.

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

**Michel Quoist
APPUNTAMENTO CON CRISTO**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/6/73

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)

10100 TORINO